

EFREM BARTOLETTI

EVOCAZIONI E RICORDI

Con otto tavole illustrative fuori testo



LA NUOVA ITALIA LETTERARIA - BERGAMO



L. 900

EFREM BARTOLETTI

Evocazioni e Ricordi



Ab imis ad astra

LA NUOVA ITALIA LETTERARIA - BERGAMO

— 1959 —

I ■ E D I Z I O N E

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

STAMPATO IN ITALIA - Printed in Italy - Tip. Ravasio - Bergamo - 1959

Editrice "La Nuova Italia Letteraria" - BERGAMO - Via Michelangelo da Caravaggio, 17



EFREM BARTOLETTI

INTRODUZIONE

LA MISSIONE SOCIALE DELL'ARTE

Un filo sottile e forte unisce
l' Idea della Giustizia al-
l' Idea della Bellezza...

ANATOLE FRANCE

Rispondendo al voto ardente della folla dei lavoratori italiani d' America, i quali ammirano la Musa incitatrice, fiera e nobilmente libertaria di Efrem Bartoletti, che da vari anni con zelo assiduo e con grato successo si è rivelata sulle colonne del « Proletario » e d' altri giornali di educazione e cultura operaia, la Libreria dei Lavoratori Industriali del Mondo, con sede a Brooklyn, N. Y. viene a pubblicare in un nitido volumetto di 144 pagine, una raccolta poetica di questo cantore ispirato e purissimo, che, in pari tempo, è un milite non oscuro nelle file del sano e cosciente proletariato in America. Quanti hanno seguito lo svolgersi degli avvenimenti operai, più o meno lontani, sanno che Efrem Bartoletti, nella sua qualità di minatore del ferro, venne pure a trovarsi coinvolto nello sciopero minerario del Mesaba Range, nell' estate del 1916, sciopero che sventuratamente si ricollega ad una delle più strazianti tragedie giudiziarie del proletariato americano. Ed immensa è pure la gratitudine dello scrivente verso i compagni di Brooklyn, che vollero raccogliere in volume i carmi sociali del Poeta, quei carmi che confortano l' anima assetata d' Ideale, di Giustizia e, d' altra parte, oppressa sotto il peso della vol-

garità di questa vita « semi-coloniale » che si trascina in America, ben sovente spoglia di spiritualità e di Poesia.

Apprestandomi a sottoporre all'apprezzamento del pubblico italiano l'opera poetica di Efrem Bartoletti, ritengo opportuno illustrare alcune delle tendenze sociali nell'Arte moderna che rivendicano il contenuto morale, ideale e democratico delle creazioni artistiche, in contrasto colle tendenze epicureamente borghesi e conservatrici, le quali, purtroppo, non mancano di attirare l'attenzione e talvolta l'ammirazione dei profani; e che rappresentano una forma corrotta e degenerata dell'Arte in parola. E mi lusingo che i nostri lettori, i quali seguono con interesse le varie manifestazioni artistiche in generale, specie se in metodo educativo per le classi operaie, non sdegnaranno di considerare questo scritto con attenzione cortese, perchè, pur senza pretendere di enunciare delle teorie nuove, rappresenta un contributo non disprezzabile a quell'opera di educazione intellettuale, che mira a creare in mezzo ai lavoratori una comprensione retta e sicura delle grandi questioni ideali della cultura letteraria e poetica. La natura psicologica, la sensibilità, il carattere, i costumi dell'Artista sono elementi della massima importanza da tenersi in conto nella estimazione delle sue produzioni intellettuali, poichè se l'artista è un cultore ideale della bellezza e dell'umana Redenzione; ed a tale Idea ha votato la sua vita, come ad un apostolato, egli è implicitamente l'uomo nel cui petto si agitano gl'impulsi generosi, i sentimenti alati dell'Amore e della Giustizia umanitaria... Per abbreviare, insomma, sono queste le sorgenti maggiori del progresso intellettuale e sociale dell'umanità!

Efrem Bartoletti, l'autore del volume di poesie pubblicate dalla « Libreria dei Lavoratori Industriali del Mondo » sotto il titolo di « Nostalgie Proletarie » appartiene al gruppo dei poeti americani che come Hashligh,

Giovannitti, Chaplin e il grande e compianto Joe Hill, godono in America un'estesa notorietà, sia in seno all'elemento intellettuale, come presso la massa del pubblico operaio. L'opera poetica di Efrem Bartoletti non è seconda a quella dei citati autori e rivaleggia in bellezza, efficacia e nobiltà con l'opera dei Gori, dei Rapisardi e di tutti i nostri più celebrati cantori d'idealità proletaria. Le « Nostalgie Proletarie » comprendono una collezione di 64 inni e canti poetici compendiate in un bel volumetto di 144 pagine. Parte di queste poesie sono, direi così, di natura soggettiva o personale, in quanto riferite ai ricordi e alle emozioni del Poeta; altre sono di un misto contenuto politico e sociale. Ed è appunto in queste ultime che il nostro Efrem ha condensato in forma vera e smagliante gli accenti appassionati dell'anima sua di proletario e di Idealista, amante di Libertà e di Giustizia per tutti.

Eccovi alcuni titoli delle più chiare poesie, di questo volumetto: Umbria, Al mio paese natio, Fragilità Umana, Tramonto Nordico, Al Clitumno, A mia Madre, Ode al Mare, In morte di Giovanni Pascoli, Ecatombe Italica, Il Minatore, In morte di Mario Rapisardi, Maggio di sangue, Canto dei Minatori del Ferro, I ribelli del Minnesota, In memoria di Joe. Hill, Il Soldato, I Titani de l'Abisso, Per il processo di Chicago, ecc. ecc.

Ora, non abbiano a credere i lettori che si tratti, in questo caso, delle solite cantilene contro la Borghesia, che per volgarità di forma, e per difetto d'originalità e di finezza sentimentale e linguistica sono generalmente ritenute in pochissimo conto dal pubblico intelligente... No!... Efrem Bartoletti non è un demagogo verseggiatore! Egli è un Poeta in tutta la forza di eccezione sentimentale ed intellettuale della parola. Non gli mancano nessuna delle qualità essenziali del Poeta: una fine sensibilità, un'immaginazione doviziosa, unite ad una felice abilità

nel rendere le bellezze espressive e di ritmo della lingua italiana. La sua Musa, ricca di colorito, di grazia e di splendore ci rivela un profondo e ardente sentire, trascinandoci, a volte, fin sulle più alte e inesplorate cime dell'Arte.

Dalla prima all'ultima pagina le sue « Nostalgie Proletarie » riflettono, in una successione immaginosa di squisita poesia, la bellezza dei nostri Ideali di emancipazione umana. In verità, non è questo un libro scritto per gli « Snobs » della letteratura, o, se si vuole, per i villani in redingote che non riescono ad apprezzare un lavoro letterario, se non dal titolo di copertina, ed a patto che si tratti d'un autore di fama notoria; ma è un'opera dedicata e bene accetta alle persone d'intelletto e di cuore... Il solo difetto di Efrem Bartoletti, se pur così vogliamo chiamarlo, è quello di essere troppo Poeta, intendendo con questo accennare a quella specie d'ipertrofia della sensibilità, che talvolta rasenta la malinconia che non è altro che un tratto caratteristico di molte nature poetiche. Tuttavia, quello che l'opera poetica perde in vigore, per effetto di queste romantiche tendenze, lo riguadagna in alta spiritualità... Infatti, quale altro Poeta più spirituale e romantico del divino F. Petrarca, specialmente quale si rivelò nei suoi carmi immortali « In Morte di Madonna Laura? » Eppure non è il fuoco d'una vita esuberante e vittoriosa che ci conquide in quei canti, ma la bellezza di un'anima in lotta col Dolore e con l'Amore... Naturalmente, non oserei paragonare i carmi del compagno Efrem con i modelli classici del Petrarca, che non furono mai eguagliati dai più chiari poeti italiani dei nostri tempi, nemmeno dal Pascoli e dal Carducci, e che non trovano confronto in nessun'altra letteratura del mondo. Le opere di Omero, di Dante e di Milton sono, indiscutibilmente, superiori alle Rime del Petrarca, se si voglia considerarle dal punto di vista dell'influenza

esercitata sul pensiero e sulla storia della Umanità in linea generale, ma non reggono al confronto con la leggiadria e la squisita spiritualità dei carmi del Vate sublime di « Madonna Laura ».

Insomma, per offrire un'idea, se non esatta, almeno approssimativa, della materia trattata dal nostro Bartoletti, occorrerebbe riprodurre e commentare molte delle sue poesie; ma ciò significherebbe, avidamente, abusare dell'ospitalità di questo e d'altri giornali operai ecc... Mi limiterò, dunque, a citare questi pochi versi che valgono da soli a dimostrare il modesto valore del nostro Poeta...

IN MEMORIA DI JOE. HILL

di Efrem Bartoletti

JOE. HILL cadea! La crivellata salma
or ne la terra de' Mormoni accoglie,
rampogna ai vili e monito ai potenti,
Salt Lake City.

Giace il cantore fucilato, giace,
Gracco novello, ne la fossa muta;
ne' più dal labbro suo sgorgan canori
canti ribelli.

Chi mai l'uccise, qual mai forza bruta
troncò lo stame di sì balda vita?
Chi mai s'arropa in questa età funesta
spegnere i Vati?...

Sacri eran dessi ne' bei dì remoti,
e d'aureo mirto cinti, ovver d'alloro;
non già tradotti avanti un reo drappello
e fucilati... ecc. ecc...

La bella e lusinghiera prefazione su riportata fu scritta dal Sig. Giovanni Baldazzi per la prima edizione di « Nostalgie Proletarie » poetica raccolta di E. Bartoletti, edita nel Gennaio 1919 a cura della « Libreria Editrice dei Lavoratori Industriali del Mondo » con sede a Brooklyn, N. Y. Per varie circostanze, però, il manoscritto del Baldazzi arrivò molto in ritardo alla tipografia di Brooklyn; e di conseguenza non poté più andare in macchina insieme alle poesie del Bartoletti, dato che l'Edizione era già stampata e fuori dei torchi... al completo. Ne' tornare indietro si poteva allora, specie in quel primo dopo guerra così gravido di penosi eventi per il Lavoro americano, come la Storia ci ricorda. Gli Editori e gli amici di Brooklyn furono spiacenti dell'inconveniente quanto il presentatore e l'autore, il quale vide subito che solo in una futura seconda edizione lo scritto del Baldazzi poteva vedere la luce, com'era nostro desiderio. Ma dal 1919 ad oggi circa 39 anni sono ormai scomparsi nei vortici del Tempo, e la seconda Edizione di « Nostalgie Proletarie » è stata e rimane ancora un bel sogno. Al suo posto viene, invece, a pubblicarsi la presente raccolta di poesie del Bartoletti intitolata: « Evocazioni e Ricordi » a cura di Roberto Cervo della « Nuova Italia Letteraria » nella città di Bergamo (Italia), ed in questa Edizione la brillante prefazione del Baldazzi vede così per la prima volta la luce, dopo 38 anni d'immeritato silenzio. Giovanni Baldazzi, nativo di Forlì (Emilia), era in quegli anni ormai lontani, prima del « rumoroso 1920 », uno dei migliori Organizzatori Pionisti dei « Lavoratori Industriali del Mondo » sia come brillante oratore che come elemento critico di varia cultura letteraria. In fatto di età poteva essere allora di 33 anni circa: se in vita oggi ancora, come di tutto cuore voglio augurarmi e desidero, potrà essere un bel vecchio di circa 74 o 75 anni, e sarà certamente ben lieto di vedere finalmente pubblicato e leggere il suo scritto, rimasto così a lungo inedito.

EVOCAZIONI E RICORDI

GUBBIO

Io t'amo, antica Gubbio Comunale,
del monte Ingino al piè maga dormiente,
ombra sirena il cui bel canto sale
su per l'azzurro ciel dal piano aulente.

T'ammiro allor che un'alba siderale
par che t'infiori al novo di nascente,
e quando a sera il tuo balcon ducale
colora d'ametista il sol morente.

T'amo nei vecchi tuoi palagi enormi,
ne le tue torri, ne le piazze austere,
ne le tue strade tacite uniformi.

T'amo ne l'arte e nel lavor tue vere
dell'umbro suol ghirlande multiformi
di cui ti cinse ogni tuo grande artiere.

IL CAMPANONE

Bronzo fatal che la tua voce arcana
da l'agil torre ancor grave diffondi
per la campagna verdeggiante e piana,
e par che al suon dei secoli rispondi.

Squilla sonora, altissima campana
che batti qual sospesa infra due mondi,
ai cieli alzando, prossima e lontana,
un'armonia di vasti echi profondi,

richiamerai tuttor come una volta
le falangi di villici e d'artieri
per vera libertà tutte a raccolta?

E nel giorno fatidico dei Ceri,
in cui suonare a stormo ognun t'ascolta,
ridesterai di Gubbio i tuoi Guerrieri?

SONETTO AUGURALE

*(Per le nozze di
Spartaco Bartoletti e
Cesarina Jodice in Roma)*

Ne l'albo d'oro dei novelli sposi
due nomi incisi ha di recente Amore:
Spartaco e Cesarina, sospirosi
d'alte speranze avveniriste in cuore.

Tutti, d'intorno a lor, lieti e festosi
son del felice evento animatore
di quel filiale amor che fa orgogliosi
qualunque madre ed ogni genitore.

Siate felici, o Sposi, e vi sia caro
l'augurio lontanissimo o vicino
dei parenti di Roma e Costacciaro!

Auguri a voi d'un vispo fantolino
che sano cresca, e possa in lui ben chiaro
fiorir l'onesto e saggio Cittadino.

RICORDANDO

(Al poeta Rodolfo Pucelli)

Da la Venezia Giulia ove nascesti,
o buon cultor di canti e di poemi,
nel Nuovo Mondo pure tu credesti
di risolvere alfine i tuoi problemi.

Ma indarno, ahimè tale speranza avesti,
poichè studiosi e buoni ognor postremi
vediam, mentre *affaristi e disonesti*,
primi dovunque, regnano supremi.

Ond'è che, avendo anche il migliore intento,
fra *zavorra* meccanica e sportiva,
caro Pucelli, noi cantiamo al vento.

Tu, però, non per questo a la deriva
ti lasci andar, ben vedo, ma l'accento
ritempri del tuo verso e l'invettiva.

PER LA NASCITA
DEL MIO CARO NIPOTINO LEONARDO

E' sempre uno spontaneo sentimento
di naturale affetto che ci è dato
provar quando succede un lieto evento.
Un lieto evento quale appunto è stato
quello in cui mia figlia un fantolino,
di recente, al suo sposo ha regalato:
Un figlio al suo compagno, un nipotino
ai nonni che con anima sincera
gli agognan felicissimo destino.
Del sedici gennaio in su la sera,
in caldo ospizio, mentre fuori urlava
del crudo inverno il vento e la bufera,
veniva al mondo e suoi vagiti alzava
questo tenero bimbo che la vita
nel labirinto umano incominciava.
Benvenuto, fanciul, poichè gradita
non sol dai genitor, ma dai festosi
tuoi nonni è pur la piccola tua vita!
Scorto da sguardi sempre affettuosi
e vigilanti del materno amore,
dormi de l'innocenza i tuoi riposi.
Cresci grazioso e bello come un fiore,
intelligente, sano e ricco, infine,
d'ogni virtù che ti procacci onore.
E come adesso con le tue manine
cerchi il seno materno ove t'acquieti,
calmando le tue voglie... latticine,
così, quando sarai nei tempi lieti
de la tua gioventù, più che l'insane
glorie fugaci di sportivi o atleti,
cerca nel mar delle vicende umane

e l'Onestà nel guadagnarti il pane.
Ama lo studio, aborri la pigrizia
de la mente o del corpo, e tosto impara
a combatter la frode e l'ingiustizia.
Ama quell'Eguaglianza che prepara
la fratellanza umana in ogni terra,
siccome una persona per te cara.
Nè mai, col suo furor che tutto afferra,
turbare possa i giorni tuoi migliori
la maledetta furia della guerra.
E se tuo padre ne provò gli orrori,
che tu sfuggirli possa ovunque andrai
nè mai provar... gli atomici terrori.
E solo ti sovvenga che giammai
miglior conforto del Materno seno
in ogni tuo dolor non troverai.
L'amor Materno, che giammai vien meno
finchè la mamma esiste e in sè raduna
anche il paterno amor calmo e sereno,
sia nume tutelar su la tua cuna,
dei nonni insiem al più sincero affetto,
onde un uomo di genio e di fortuna
venir tu possa, o caro pargoletto!

IL MATTINO DEL MINATORE

Quando al mattino i corni urlanti in coro
fanno a l'orecchio orribile armonia;
e, ridestando gli umili parìa,
ridestan l'ansia del febril lavoro,

io, stanco, lascio il duro letto e ignoro
se coricarmi dato ancor mi fia:
mi vesto e mangio, e per la morta via
che al fumigante mena angusto foro

del sepolcro de' vivi m'incammino,
penoso e mesto. L'anima ferita
piange il suo fiero e tragico destino.

E dico: — Ecco la trista alterna vita
del minator; discendere al mattino
e non saper se a sera àvvi un'uscita!

NOVEMBRE

Cadon l'aride foglie, e silenziose
ristanno ognor su la solinga via,
ov'io de' miei pensieri in compagnia
passo l'ore mie tristi e dolorose.

Muoion per l'aere cupe e lamentose
le note meste d'una squilla pia:
del cimiter per la silente via
vanno le turbe tacite e pensose.

Io triste guardo; e vedo con le foglie
cader le mie speranze, e un nodo atroce
il cor mi stringe di mortali doglie.

E, se l'orecchio ai languidi reclami
porgo del bronzo, udir parmi una voce
che a sospirare e piangere mi chiami.

INVERNO PRECOCE

E' plumbeo il cielo, il giorno breve e nera
di nubi sorge una brumal cortina
che gli orizzonti e l'universo annera,
mentre a l'Occaso il Sol lento declina.

Cade la neve; e candida e leggera,
ne la sua lucentezza smeraldina,
ricopre il suol: tristissima, la sera
precede la grand'ombra ormai vicina.

Fugge la gioia, affacciasi il dolore
ne la casetta proletaria, e, bieca,
ghigna Opulenza a chi per fame muore.

Da spazi muti, infra la notte cieca
giunge un lamento che ti scende al core;
è la Miseria che, piangendo, impreca.

APRILE

Giovane Aprile che agli umani un fiore
porti, ed ogni speranza rinverdita,
dopo l'aspro rigor de la fuggita
bruma invernale, prima di gioia e amore,

tu ritorni vago; e in ogni core,
quasi a conforto de l'età sfiorita,
un alito gentil di nuova vita
spiri, e novello giovanile ardore.

Tutto con te nel mondo si ridesta:
cantan gli augelli in coro, e la Natura
è tutto uno splendor, tutta una festa.

Ferve l'opra degli uomini sicura;
si rinverdisce il prato e la foresta,
e s'amano gli amanti a l'aura pura.

...ASCOLTANDO LA RADIO

Quando Marconi, il sommo genio nato
a conquistar l'atomico elettrone,
dal bolognese studio immortalato
al mondo stupefatto l'invenzione
lancio' del suo telegrafo ondeggiato,
nessuno antiveder con precisione
potea gli alti sviluppi a cui venire
dovea quel ritrovato in avvenire.

Nessun fra tanti increduli, profani
del meccanismo elettrico d'allora
sognar potea del fulgido adimani
riserbato all'hertziana onda sonora:
lui solamente che i misteri arcani
avea de l'aria interrogati ognora,
lui sol potea con altre menti rare
de la Radio i prodigi immaginare.

Sono, però, fra i tanti risultati
da invenzioni e scoperte derivanti
sempre quelli benefici agognati
e d'utile sociale a tutti quanti;
nè alcun de' benemeriti scienziati
mai gradirà che i soliti mercanti
faccian di cio' che rappresenta il bene
la sola utilità che a lor conviene.

Quello che invece, con dolor profondo
fra cotanti umanisti e pensatori,
oggi ancor si verifica nel mondo
molto più che nei secoli anteriori
è il fatto che qualunque gabbamondo,
sia modesto impiegato o reggitore,
d'ogni invenzione pratica si vale
per derubar le masse in via legale.

E se cotal mercato è grave oltraggio
degli estinti inventori a la memoria,
se tanto macchinistico arrembaggio
sarà l'infamia de l'odierna storia,
poco importa a costor che il sol miraggio
hanno di sfruttamento e vanagloria,
finchè sul serio i ranghi popolari
non guasteranno i lor sinistri affari.

Del giorno, infatti, in qualsivoglia orario
la Radio disponetevi ad aprire,
vagliando poscia attentamente il vario
programma che vi capita di udire;
e si vedrà che tutto il notiziario
e la reclame è roba da stordire,
se di musica buona e del bel canto
non ci fosse il piacer di tanto in tanto.

Al premer di sensibili bottoni,
guida geniale ad un'età più bella,
da misteriosi elettrici polmoni
la prodigiosa Radio a noi favella.
Udite, udite! Sempre canti e suoni
preludian l'oratorica procella
che ovunque, sia di giorno che di notte,
trasmessa viene a raffiche interrotte.

Udite! Da Berlino il generale
alto comando annunzia che la guerra
vinta con ogni mezzo micidiale
sarà contro la Francia e l'Inghilterra;
che gl'imperi d'entrambe e la navale
supremazia, de' mari antica sgherra,
cadran come caduta è la Polonia
di fronte a l'invicibile Teutonia.

Si aggiunge, inoltre, che si tenta invano
del Reno oltre, l'immobili frontiere
d'indurre il fiero popolo germano
a ribellarsi contro il suo *Furiere*;
che soppresso verrà con ferrea mano
chi del Nazismo osteggerà il potere
e gli ordini, già resi turbolenti
da Ebrei, da Marxisti e da studenti.

L'Ammiragliato de la Gran Bretagna
comunica da Londra ch'è costretto
a batter non il popol d'Allemagna,
ma l'hitleriano suo governo abietto;
che, ad onta d'una lunga aspra campagna
vincer saprà la guerra in ogni aspetto;
che cielo e mar verranno messi in lotta
anche a costo di tutta la sua flotta.

Parigi: Dai francesi alti comandi
si annunzia che nel fronte d'Occidente
sol voli e scontri, non battaglie grandi
han luogo, onde la calma è prevalente:
nel patrio campo invece memorandi
successi ottiene il Daladier possente,
battendo insiem coi detti comunisti
anche gli altri divisi antifascisti.

Roma: Dal gran consiglio del Fascismo
si avverte che l'Italia nel conflitto
d'Europa baserà l'opportunismo
di sua neutralità nel Duce invito;
che serba, anche nell'Asse col Nazismo,
di libertà d'azione il suo diritto;
che de la Russia i comunisti piani
contrasterà dovunque nei Balcani.

Tokio: L'imperialismo giapponese
tuona che condurrà la guerra gialla
finchè del Sol Levante il gran paese
avrà la Cina tutta sua vassalla;
che d'ogni americana e franco-inglese
ostilità che Ciang-Kai-Scek avalla
trionferà financo patteggiando
con Mosca e l'inflessibil suo comando.

Madrid: Annunzia Franco il dittatore
che nel mondial nuovo conflitto odierno
rimarrà vigilante spettatore
il popolo di Spagna e il suo governo;
che avrà pei sovversivi aspro rigore,
mentre ringrazia con spirito alterno
Hitler, Benito e quei del Comitato
Non-intervento per l'ausilio dato.

Ginevra: L'Assemblea de le Nazioni
annunzia al mondo che non è ancor morta
come credevan tanti brontoloni...
e sa la Russia mettere a la porta:
se dorme allor che ruggono i leoni
Nippo-Italiani ed Unni poco importa,
ma come l'orso Russo poco importa,
i suoi bramiti... allor non può dormire!

Washington: Dal suo bianco appartamento
comunica Zio Sam, tutto stellato
che niun de' suoi ragazzi nel cimento
d'Europa a guerreggiar sarà mandato;
che, nel commercio, dovrà stare attento
ai rischi d'un'Embargo ammaestrato,
poichè sul mare i litiganti bruti
tutti pirati ormai son divenuti.

Mosca: Le rosse gerarchie supreme
informan che la Russia da lunghi anni
sa che gli stati imperialisti insieme
con falsità congiurano a' suoi danni;
che tal congiura a conseguenze estreme
vuolsi portar con sempre nuovi inganni,
ond'essa, per difendersi, è costretta
colpir chi non ha colpa anche diretta.....

L'Annunziator che fino a qui ci tiene
muti e sorpresi a tal cagnara umana
tace ad un tratto, e dalla Radio viene
un'orchestrata sinfonia verdiana:
questa rallegra e ci richiama al bene
dal mal d'ogni guerresca orgia lontana,
ma, cessato il concerto, la famiglia
dei tanti tagliator così ripiglia:

Grazie de l'attenzion che ci largite,
o voi del radiofonico uditorio!
Di suoni e canti e cose a voi gradite
anche oggi abbiamo un largo repertorio.
Se fumatori siete udite, udite!
Di sigarette e sigari un emporio
abbiamo, a soddisfar confezionati
tutti di maschi e femmine i palati...

E via di questo passo la gran fiera
sen va de' radiofonici *sensali*:
chi ti descrive l'arte cuciniera,
chi medicine, macchine ed occhiali;
chi raccomanda ai vecchi la dentiera,
o voti ne le giostre elettorali;
chi gomme, autoveicoli e benzina
decanta, anche se merce assai meschina.

Ed è così che l'invisibil folla
degli uditor sono anche presentate
paste che in un bollor diventan colla,
burro e formaggi in fette di patate;
olio che sol del puzzo vi satolla,
o povere massaie, se l'usate;
carni sugose d'argomenti osceni,
vini e liquor che sembrano veleni.

Ne' mancano gli articoli di moda
per uomini e fanciulle e per signora:
è tutto un trafficar, tutto si loda
con arte da ruffian che v'innamora.
Ahi, qual dolor che l'Etiopia broda
de l'imperial caffè non viene ancora!
Vedreste come tutto del Brasile
il buon caffè saria tenuto a vile!

Ma dove la più comica impudenza
dei Radio-banditor si manifesta
è allor che ti favellano all'udienza
di qualche religiosa o patria festa;
o pur quando con ibrida eloquenza
fanno, d'Estate al pubblico richiesta,
ond'ei s'affretti ai caro « Italian day »
fra mortaretti, musiche e cortei.

Quello che poi diventa ripugnante
ne l'oratoria borsa e ne la voce
di più d'uno al microfono ragliante
è sempre del dialetto il modo atroce
con cui la lingua di Boccaccio e Dante
da certi cani viene messa in croce;
e tale insulto ai Grandi del passato
vien pure in altre lingue consumato.

Di quasi tutto, insomma, oggi s'ascolta
la reclame alla Radio, e pare strano
come pure i becchini a la lor volta,
non facciano altrettanto: ma lontano
più non è, forse, il tempo che rivolta
anche da questi arnesi al gregge umano
sarà la Radio in una sconcia gara
d'accaparrarsi i morti... su la bara.

E venite da me, dirà il becchino,
se volete un buon prezzo ne la cassa
che accoglierà nel suo final destino
la vostra funeral muta carcassa!
Venite al cimitero, così pio,
ammonirà sfrontato, a chi trapassa
da questa vita il conto più preciso
avrà del suo trasporto in Paradiso!....

Ond'è che ne l'udir tanta lordura
di ciarlatani in guerra e d'affaristi,
campioni d'ignoranza o d'impostura,
noi disdegnati ci sentiamo e tristi.
Quindi si pensa che la Radio, pura
da tanti parassiti e opportunisti,
si avrà sol quando solcheranno l'aria
le Voci d'eguaglianza umanitaria.

Non più le radiofoniche stazioni
trasmetteranno allor di fatti odiosi
le tragiche notizie, o d'imbroglioni
tanti programmi inutili e dannosi;
ma, di più chiare ognor televisioni
fornite e di congegni più grandiosi,
d'un'altra civiltà le cose nuove
ai posterì diranno in ogni dove.

VISIONI AFRICANE

I

Di negro corsiero salita in arcioni
e, truce, ululando per forre e valloni,
Bellona calpesta de l'Africa il suol;
cavalca ed avanza, ritorna ai confini
di spogli deserti, di monti abissini
battuti e riarsi dal torrido Sol.

Astata e ricurva su l'irta criniera
dà fiato a l'antica sua tromba guerriera,
sprezzante del bianco o del nero che muor;
galoppa ed irride su l'ambe africane
ai fasti CIVILI de l'armi cristiane,
al giusto dei neri SELVAGGIO furor.

Chi sono gli armati che un Cesare stolto
dal cuor di macigno e dal cinico volto
sospinge al macello nel fior dell'età?
Son figli d'Italia strappati a l'amore
di spose e di madri cresciute al dolore;
son vittime oscure che fanno pietà.

Chi sono gli schiavi che al patrio lavoro
dei bianchi predoni, più schiavi di loro,
si oppongono a torme e con animo fier?
Son poveri negri a salvar congiurati
l'etiopico suolo nel quale son nati,
se stessi ed i figli dal giogo stranier.

II

Ne l'ora in cui torna la vampa inclemente
a far d'Abissinia la sete più ardente
ed urlan le belve dei cieli al seren,
un rombo sinistro di alati motori,
ch'eguaglia del tuono i celesti fragori,
dai foschi orizzonti discende al terren.

Non aquile antiche, già simboli strani
d'ingiuste rapine e di fasti romani,
ma veri e tremendi Caproni del ciel
sono essi che portan l'omaggio di bombe
su rozze capanne... che vengono tombe
finito il passar de la pioggia crudel.

Compiuta di strage la nobile gara
lo stormo di Ciano ritorna all'Asmara,
dall'odio inseguito di mille tribù:
sul campo frattanto guerrieri abissini
raccolgon le spoglie di donne e bambini
e gridano al Conte: — Civile sei tu?...

I barbari dunque son loro... e non voi,
o tristi del volo carnefici eroi?..
Più ignobil menzogna la storia non ha!
Orsù non pensate che chiama ed aspetta
il sangue innocente l'orribil vendetta
che il popolo nero su voi compirà?

III

E vindice, infatti, di tante sciagure
dai gioghi montani su l'arse pianure
affacciati e rugge di Giuda il Leon:
ed è a quel ruggito che il Moro si scaglia
dei bianchi a respinger l'infame battaglia,
che l'acque avvelena ed uccide a ragion.

Sen vanno così d'un nemico adirato
gli armati invasori a perir ne l'agguato,
in preda al deserto e di stenti a cader...
Ma il Duce non cura se l'Africa è tomba
di giovani vite... e solfeggia la tromba
che sfida Ginevra e carezza il Furher.

Non frena Benito la sua prepotenza,
non ha per gli etiopi alcuna indulgenza,
sognando un antico impero latin:
non prova rimorsi il Monarca-Vassallo,
ma inforca del Duce lo stesso cavallo
e marciano insieme a lo stesso destin.

Chi dunque potrà de la grande tradita
che Italia si noma redimer la vita,
la gloria, l'onore ed il pianto asciugar?
Soltanto il Lavoro, se incrocia le braccia
ed urla il suo: — Basta! — a' suoi despoti in faccia,
chiamando a riscossa da l'Alpi e dal Mar.

ALL'UMBRIA NEL
PRIMO CENTENARIO CARDUCCIANO

Lauro di Maggio al Vate
del Clitunno, di Satana e di Ça ira

ODE

Dolce umbra terra, cui del Sole il raggio,
di pie gramaglie cinto ogni mattino,
da le nude tue cuspidi appennine
bacia e feconda,

ringiovanisci omai; le verdeggianti
frondi-chiomate secolari spoglie
rivesti ancora e nuovamente esulta,
dei boschi Iddia.

Risorgi, e fremiti in ogni zolla antica:
su la cerchia dei monti e lungo i fiumi
scroscianti un caldo soffio animatore
aleggi e spiri;

un'acre volutta' di nuova vita,
un balenar tra la foschia sparente
d'ombre e di luci, un alito foriero
di redenzione.

E' l'aura genital, quella vetusta
de l'umbra austerità forza primeva
che si trasfonda e a noi ritorni al passo
fiero degli Avi.

Venga ella al bacio di vermiglie aurore,
al roggio fiammeggiar del nuovo Sole
e l'ascose risvegli ombre energie
tra 'l verde eterno.

Batti, possente aligera, tue piume;
rifulgi, o diva fiaccola per cui,
dal cuor bruciando, ogn'italiana sponda
fia che si desti!

Io t'invoco ad ogni alba, io ti saluto
quando più cara agli esuli è la sera:
vieni, e m'ispira, dunque, audace un carne
di Enotrio degno.

Donde, o terra, calò di tanta notte
ombra feral su le tue verdi lande;
chi tarpò l'ali al libero tuo prisco
genio fecondo?

Non al furor dei veliti romani,
non al superbo Sceola da l'ardente
mano fallace onde tremò Porsenna
vicino al Tebro:

non a chi Etruria soggiogò e la forte
Lacumonia Perugia e dettò leggi
col roman ferro poi su le ruine
di Populonia;

ma alla viltà di turbe rassegnate
tutte le colpe vanno, tutte l'onte
di tante fosche tenebre calate
su l'urne etrusche, sul romano impero.

Tra rupi alpestri, in mezzo a gole oscure,
barbuti e scalzi e da cilici avvinti,
eran saliti i nuovi vati,
reiterando:

A noi venite e datevi al Signore,
o genti umane; lacerate a brani
le carni immonde: non è questo il regno
dei prediletti!

E al vago appel, che pria da la montana
benedettina Norcia era venuto,
corser delire e disertaron l'opre
l'itale plebi.

E, inoperose, abandonar la vita
con le sue gioie, calpestar degli Avi
templi ed avelli e contemplaro, insane,
i cieli e l'ombre.

Moria cosi l'etrusca età risorta
nel latin genio e su le sue macerie
la francescana statuaria. calma
sopraggiungea;

mentre al concento di latina cetra
geremiadi ferali iva ululando
Jacopone da Todi, e l'umbre genti
fean coro al folle.

Onde fur poscia vividi, abbaglianti
lampi di luce in quella fosca etade,
come d'un mar su l'onde lamentose
faro solingo.

Di Mastro Giorgio i piatti iridescenti,
del Perugin le tele e de l'Alunno,
e cattedrali e fonti ed i merlati
foschi palagi.

Ed era morte e rinascenza, ed era
l'èvo dei Braccio da Montone in cui,
da Baglioni e Vitelli insanguinata,
Umbria piangeva.

Fra tanti orrori allor da' sepolcreti
d'Etruria antichi un fremito levossi,
e l'alma Lucumonia, invan placata,
parve ammonire

da l'esumate Tavole Eugubine
in sigle misteriose: — A me tornate,
o francescane genti, o tralignati,
tardi nepoti.

Ma niuno udì quel bronzeo grido e niuno
(ahi mente umana!) concepì l'enimma
di quella voce che a' mortali ancora
parla, incompresa.

E sorse alfin la povera e stroncata
a mezza il corso libertà italiana
anche sul colle etrusco, ove tu, grande
fiero Carducci,

scioglievi il tuo bel « Canto dell'Amore »
di verde e Sole tutto iridescente,
per ogni gente umana affaticata
da l'Alpe al mare.

Per quella Italia vera onde cadeva
Pisacane e fu poscia il sogno infranto
de l'Eroe d'Aspromonte e di Mentana
con i suoi prodi.

Tu dormi, Enotrio, nel silenzio mesto
de l'avel che Bologna a te sacrava;
nè mai saper potrai che nel tuo nome
oggi si esalta

non l'Italia che, forse, un dì sognavi,
non quella liberale in cui morivi,
ma quella serva, misera e divisa
in cui nascesti.

E chi a sue tante colpe anche la tua
profanazione aggiunge, ond'avallare
vecchi delitti e nuove patrie offese
in gestazione ,

altri non è che una camicia nera:
son dessi i pravi che, non più stranieri
ma italici, guidarono da l'umbro
colle a te sacro,

la passeggiata orgiastica su Roma,
complice il Re Minuscolo, chiamando
poscia ogni umana libertà e diritto
putride larve.

Ma t'insultino pure! A te giammai
l'oltraggio nero perverrà, o Carducci,
poichè il tuo verso grida lor sul grugno
sempre ÇA IRA.

PERCHE' L'ITALIA E' POVERA

Si disse da l'alto dei colli romani:
L'Italia è ristretta per troppi italiani;
richiedesi, quindi, una larga espansione
al suo prolifico di grande nazione,
se esplodere il mondo vederla non vuole
in cerca d'un posto negatogli al Sole!
Si aggiunse a quel grido, prurito di guerra:
Non dà pe' suoi figli l'italica terra
tutto il pane che occorre, non ha minerali
preziosi ed urgenti ai bisogni sociali:
ond'è che, per quanto sia fertile e bella,
rimane pur sempre una povera ancella.
Ma l'orme siccome di Roma imperiale
convien che ricalchi l'antico Stivale;
così porteremo ne l'Africa nera,
ad onta del mondo, la nostra bandiera;
a l'ombra di cui ci sarà finalmente
lo spazio dovuto a l'italica gente;
mentr'egli, a sua volta, il selvaggio Abissino
verrà più civile al comando latino...
Cotanto si disse e tuttora si dice
da l'uom che delizia l'Italia infelice.
Ripete i suoi detti una turba di pravi
chinati incensieri, di stolti e d'ignavi
che fan da la Radio a la Stampa servire
gli omaggi a l'odierna barbarie civile.

Ma niun di costoro la benda solleva
dagli occhi del volgo che prima vedeva
un angolo, almeno, di tanta lordura,
nonchè de' suoi danni la spuria natura.

E quindi sapere dovrebbero quanti
del giusto e del ver si professano amanti
che povera e magra è l'Italia del giorno
per troppi vampiri che stanno intorno.

Perchè il dittatorio Monarco-Regime
con boria sfacciata l'inganna ed opprime

Perchè a divorarla con bocca mai sazia
Gerarchi e ufficiali si alternan la grazia.

Perchè allegramente Prefetti e Pretori
Podestà, Caporioni e onesti esattori
sen vanno a braccetto, indulgendosi a gara,
se al pubblico erario vien fatta la tara.

Perchè l'han ridotta a una vasta galera,
quell'ampia caserma di smania guerriera,
che principi e conti, baroni e marchesi,
cavalieri d'industria e simili arnesi
hanno sempre agognata, non sol per andare
in cerca di terre e miniere oltre mare;
ma per ribadire ognor più la catena
che porta il Lavoro al suo bagno di pena.

Al Sol, che di tutti risplende sul fato,
volevano un posto... e che Sole han trovato!

Il torrido Sol che, di nulla commosso,
di morte i suoi baci t'invia dal mar Rosso!

Esultino, dunque, i carnefici stolti,
d'Iprite a le nubi col guardo rivolti...

Caduta Abissinia, formato è l'impero...
ma l'itale donne si veston di nero!...

O popol d'Italia, tradito d'Europa
ritrova ed impugna la vindice Scopa
lasciata dagli avi a bastardi nepoti
di piazze d'Italia nei canti remoti:

riprendila dunque, invadendo ogni piazza
che il mostro borghese da tempo scorrazza;

e spazza una volta, qual'Ercole il forte,
intrighi e raggiri d'inutile Corte.

APOLOGIA TRIESTINA

*(Dedicata con affetto al Poeta
triestino Rodolfo Pucelli).*

Di Trieste su l'itale sponde
ritornò la tregenda straniera,
innalzando un'astrusa bandiera
che il vessillo d'Italia non è.
La città che nel mare si bagna
di Venezia e di questa sorella
non può esser di nuovo l'ancella
di vampiri interessi stranieri.
E' italiana, e con l'itala madre
di restarsi quel sacro diritto
da nessun può venirle proscritto
e negato al cospetto del Sol.
Iugoslavi che far di Trieste
agognate il gran porto Balcano,
vi sovvenga: quel suolo italiano
quanti morti all'Italia costò?
Fu la cifra di mezzo milione
con in più centomila caduti
che, per Trento e Trieste perduti,
tutta Italia giammai scorderà.
Son le forche imperiali asburghesi
che strozzati i cadaveri han visti
di Sauro, di Filzi e Battisti,
già precorsi dal fiero Oberdan,
che non solo geograficamente,
ma per lingua, per sangue e coraggio,
per industria, cultura e lignaggio
fan Trieste italiana città.
Come, dunque, la Giulia regione
divenire potrà jugoslava,

se un Asburgo che tanto impiccava
a ridurla in tedesca fallì?
Fu perciò che favellano ancora
l'italiano anche i Dalmati porti:
Tommaseo, Colauti son morti,
ma l'idioma a lor caro non muor!
E' ben vero che il tristo Savoia,
rinnegando con faccia di bronzo
tutti i morti dal Piave a l'Isonzo,
al Nazismo l'Italia donò.
E' pur vero che il tragico Duce,
per voler del nefando Monarca,
diventò lo spietato gerarca,
d'italiani e di slavi terror.
Ma risulta che il Re traditore
sfugge al nembo che ognor s'avvicina
ben protetto nell'ampia cabina.
Ed è vero che in piazza Loreto
a Milan, donde mosse, è tornato:
lo vedeste... ve l'hanno impiccato
il grand'uomo inviato dal ciel!
E chi mai pronunziò la sentenza,
sì esemplar pei moderni regnanti
contro il Duce ed i suoi lestofanti?
Sono dessi, i guerrieri lombardi,
tutti accorsi a la grande riscossa;
madre Italia saluta, commossa,
questi eroi de la sua libertà.
Iugoslavo dinamico Tito,
che Trieste all'Italia contendi,
tira il morso, rifletti... ed intendi
che Slavonia Trieste non è.
S'egli è vero che i tuoi guerriglieri
partigiani, o, se vuoi, patrioti,

han braccato d'Arminio i nepoti
nel montano settore balcan,
non ti sembra egualmente grandiosa
la guerriglia dei Garibaldini
che da l'Alpi ai contesi Appennini
senza tregua il Nazismo lottò?
Ma di grazia, o guerrier Iugoslavo,
può sapersi perchè abbandonato
quel tuo nome di slavo-croato
hai per quello di un Tito roman?
Di quel Tito dall'arco famoso,
sotto cui le farfalle volanti
più facil predar quali amanti
che nemici del vecchio Stival?
Liberar dal Nazismo l'Italia
per vederla di poi ricadere
tra le zanne di lupe straniere
non intesero i suoi guerriglier.
Nè tal sorte le assegna nemmeno
quella Carta che Atlantica è detta,
democratica alterna ricetta
che dovrebbe ogni guerra bandir.
Non si vuole Trieste italiana
sol per grazia de' sommi Alleati,
ma pei sacri diritti serbati
attraverso la scia secolar.
Non si vuole Trieste redenta
nell'azzurra sua chiara marina
pel Fascismo che tenta in sordina
di salvarsi e riprendere il vol;
ma italiana rimanga Trieste
con le Giulie città consorelle
per l'Italia operaia e ribelle,
giustiziera de' suoi traditor.

•

Per l'Italia di Dante e Mazzini,
Matteotti, Rosselli e Turati,
Malatesta e Leon, federati
tutti insieme nel campo social.
Per l'Italia che die' i Santarosa
ed i Fratti dei tempi lontani,
quando il giogo dei turchi Sultani
la Balcania s'accinse a gettar.
Per l'Italia che al mondo produsse
Machiavelli, Colombo e Marconi
e con essi i più grandi campioni,
ond'è ricco lo scibile uman...
Orben, se a le terre Giuliane,
su l'altar d'una Santa Alleanza,
fosse tolta la fiera speranza
di far parte dell'italo suol,
non sarà per alcun meraviglia
se dal loro campanile vetusto
le campane udirà di San Giusto
l'Istria tutta a riscossa chiamar.

COMMEMORANDO MIA MADRE
ELEGIA

E' già da un anno che riposi in pace
nel silenzio del tumulo assoluto;
è un anno già da che il tuo labbro tace
per sempre algido e muto.

E' un anno da che dormi al cimitero
il gran sonno del Nulla, o madre mia;
parmi sognar, ma tristamente è vero
che sei passata via!

Ottantenne Vegliarda il capo stanco
piegasti al trapassar di giorni amari,
sperando, forse, di vederti al fianco
i tuoi lontani cari.

E, tra questi, colui che invan chiamato
avranno le tue labbra moribonde
era tuo figlio, il profugo emigrato
che tardi ti risponde
con questi carmi addolorati e mesti
sol dopo un anno tragico, allorquando
la notizia arrivò... mentre i tuoi resti
van polvere tornando.

Pianger la morte d'una pia Vegliarda
sembra quasi fiacchezza oggi che tanta
avventurosa gioventù gagliarda
l'orrenda Guerra schianta.

Ma per Colei che ci fu madre, invano
si frena il pianto e si nasconde il duolo;
per Lei che, prima, c'insegnò, per mano,
a camminar da soli!

A camminar da soli in questo mondo
pieno di pazzi che si dan l'assalto,
in cui gli onesti sono spinti al fondo
ed i malvagi in alto.

Fremo di rabbia, di dolor, di sdegno,
pensando che all'estreme tue giornate
tutte le cure, onde ogni vecchio è degno,
saran, forse, mancate:

Non per incuria di color presenti,
ma per infamia de la guerra immane
che derubava l'italiane genti
anche d'un tristo pane.

Fremo d'angoscia vindice e m'adiro
contro gli avversi fati, onde impedita
fu mia presenza all'ultimo respiro
di chi mi diè la vita.

Ma indarno, o Madre, mi corrucio l'alma:
tu più non sei, nè più mi rivedrai;
pace e riposo a l'algida tua salma
che non vedrò più mai!

Possano tutti i fior d'ogni stagione
crescere ognor su le tue spoglie estinte,
e formar pietosissime corone
a la tua croce avvinte!

Leggera ognor ti sia la fredda terra,
pietosi i vermi che nutrire or devi,
scudo la cassa fral che ti rinserra
contro le piogge e nevi!

E, già che il rivederti mi fu tolto,
potessi almen in altri di migliori
portar su l'ossa tue, muto e raccolto,
de l'emigrato i fiori.

E' questa ormai del mio pensiero assorto
nel tuo ricordo, o Madre, l'ansia mesta,
a filiale speranza, il sol conforto
che tacito mi resta.

VENTICINQUE LUGLIO
ESPIAZIONE

*Ahi, serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!*

(Dante, Purgatorio, C. VI)

Dal soglio dittatorio,
dove tuonò vent'anni,
caduto è l'esecrabile
tiranno dei tiranni
che l'egra Italia piangere
facea, senza pietà.

Non sol tutta l'Italia
piangeva e sanguinava,
ma insieme gli altri popoli
de la Balcania schiava
con Etiopi ed Arabi
straziava il Dittator.

Crollato è come un idolo
che i piedi avea di creta,
quando credea raggiungere
l'imperialista mèta
col galoppar sui ruderi
del fu Romano imper.

Al posto di carnefice
un dì l'avea chiamato
lo stesso Re minuscolo
che alfin l'ha licenziato:
vent'anni di dominio;
l'eterno disonor!

Il triste Re Sabaudò
più reo di Mussolini,
è fatalmente immemore
ch'entrambi son cugini,
che la medesima Nemèsi
entrambi attenderà.

Trovando un altro complice
nel fariseo Badoglio,
non vuole il Re fedifrago
lasciare il Campidoglio,
senza pensar che prossima
Rupe Tarpea le sta.

Quai principali artefici
dell'itala ruina,
il Duce da patibolo
e il Re da ghigliottina
sian consegnati al popolo
che vittima ne fu.

Crescono intanto, incalzano
su l'italiane porte
furie, minacce e folgori
di distruzione e morte:
da l'Alpi in giù discendono,
dal Mare in alto van.

Eri pur grande, o italico
bellissimo Stivale!
Splendevi anche se povero,
ma Duce e Quirinale
t'hanno di nuovi barbari
rincatenato il piè.

E l'incosciente Despota,
che sempre avea ragione,
non grida più: — Uccidetemi!
dal suo roman balcone,
ma ritornato ha in pecora
l'aspetto di leon.

Temendo il gran pericolo
d'esser linciato a brani,
o pur che un Bruto sorgere
possa tra' suoi scherani,
il Predappiese indomito
desia l'immunità.

Ricurvo sotto l'orrido
peso de' suoi delitti,
sogna una via d'esilio
diversa dai proscritti
da lui banditi all'estero
e fatti assassinar.

Non più davanti a Cesare,
o il primo Bonaparte
si pavoneggia e n'imita
le pose, i detti e l'arte;
ma la vecchiaia placida
sogna di Guglielmon.

Non vuole, il Reo, sant'Elena,
ma un'umile Caprera,
dove finir sia lecito
la sua vital carriera
in compagnia di complici
avventurosi amor...

Oh, se perdoni simili
venissero elargiti,
se dell'Italia i despoti
restassero impuniti,
se della Pace al tavolo
regnasse l'omertà!

Se, infine, del caotico
macello universale
qualunque responsabile
non avrà sorte eguale,
se il mal capitalistico
stroncato non sarà,

sorgano allora i popoli
che rimarranno in vita
a far dei lor carnefici
final piazza pulita,
onde lasciare ai posteri
le Quattro Libertà!

PROTESTA SICILIANA

(Carme Italico dedicato ai veri siciliani)

Ne l'Isola del Sol, meridionale
triangol da tre mari ognor bagnato
e diviso dall'Italo stivale,
dove, immortal, del Ciclope accecato
l'omerica vision precorre ancora
tre millenni di storico passato;
dove l'Etna gigantesco evapora
da le vulcanie sue caverne i fumi
all'aura mite che d'aranci odora:
ne l'isola di zolfo e degli agrumi,
a cui gli erranti e mitici guerrieri
venian di Grecia in compagnia di Numi,
un'ibrida genia d'avventurieri
anch'oggi, come al tempo dei Borboni,
fomenta il mercimonio con stranieri.
Separatismo il chiamano i felloni,
autonomia dai vincoli di Roma,
spogliata ormai de l'elmo e degli sproni;
mentre non è che odor d'antica soma,
ritorno al feudalista campanile
e cecità di regional Aracoma.
Sostiene un certo Finocchiaro-Aprile,
pien di finocchi regionali in testa,
che ognor negletta e ritenuta a vile
fu la Sicilia da la gente onesta
che sgovernò l'Italia dal Settanta
fino a tutt'oggi, come piovra infesta.
Ma questo Paladino in veste santa
di protettor de' siculi destini,
che pria taceva e solo adesso canta,

non dice ai tanti suoi concittadini
di quanti siciliani han capeggiato
gl'italici governi malandrini.
Tace di Crispi, il boia snaturato
de' siciliani Fasci e non menziona
Rudini... che l'avrebbe fucilato.
Di Amari e Paternostro non ragiona,
Di Sangiuliano ignora e Majorana,
nè di suo padre o dell'Orlando tuona...
Santa Omertà, ne l'acqua siciliana
tenuta al fonte e poi tonificata
presso qualche combriccola romana,
oh quanti demagoghi han mascherata,
di te la bronzea faccia, rivelando
soltanto la medaglia rovesciata!
Non è col Neo-Fascismo che salvando
si va la patria da rovine e fame
che il Fascismo è venuto accumulando.
Non è con lo stranier d'altro pelame,
e protettor creduto che si deve
sostituir l'Unno straniero infame.
Nè, per quanto si vuol, mai si riceve
una social politica giustizia
dal vincitor che a le tue fonti beve.
Che blaterate, dunque, d'ingiustizia
a la Sicilia usata e di rapina,
se tutta Italia vide equal nequizia.
Non vi basta lo stretto di Messina
per distacco di sponde che cercate
ripartizion di Stato più caina?
Uomini senza luce e senza senno,
col Neo-Separatismo voi credete
salvar le facoltà privilegiate.

E feste e crusca e forca rivolete
con Littorio squadrisimo e gerarchie,
miste ad attività putride e viete.
Ecco il civil programma di follie
separatiste e di loquaci appunti
che urlate invan per le sicanie vie.
Ma non udite, o cinici consunti,
levarsi da le tombe una protesta
che vien dai grandi Siculi defunti?
Con Garibaldi ed i suoi Mille in testa.
di questi morti la gran voce suole
tuonar di Mongibel su l'ardua cresta.
Dice la voce: — L'Isola del Sole
fu sempre la grand'isola italiana,
e con l'Italia deve e starsi vuole!
Quindi a staccarla ogni violenza è vana,
ma se qualcun vi attenda non gli spiaccia,
se ancor dei Vespri squillerà la diana!
Venite pur di quegli estinti in faccia,
se avete del coraggio a non temere
de' lor severi accenti la minaccia.
Sian dessi Ciullo d'Alcamo, pioniere
de l'itala favella, od Antonello,
il messinese del pennello artiere;
Sia Pilo Rosolin col suo drappello
di Picciotti barbuti, o senza peli,
o Verga e Colajanni e Pirandello.
Sia pure il dialettal Giovanni Meli,
o di Catania l'immortal Bellini,
sommo cultor de l'armonie dei cieli.
Sia pur Costanzo dai stupendi e fini
Eroi de la Soffitta, o il Rapisardi,
cantor dai grandi palpiti leonini,

il qual, se da la tomba i fieri sguardi
potesse alzar, vi avrebbe fulminati,
Separatisti ipocriti e bastardi.
Ma, insomma, tutti i grandi trapassati
che furon di Sicilia onore e vanto
fremon nei lor sepolcri venerati.
Fremon de' morti l'ossa... e teme intanto
l'Italia che da sicule fazioni
sia l'Isola del Sol messa a l'incanto;
mentr'oggi non soltanto le Regioni
ne la Nazion, ma s'urge in vasto piano
riunir nel Continente le Nazioni.
Oggi che, per la Radio e l'aeroplano,
il mondo sempre più rimpicciolisce,
tornare a la Regione è un atto insano.
E' un pazzo da legar chi non capisce
verità come queste, o lestofante
che, tranne il ventre suo, tutto tradisce.
Quindi esser deve il popol vigilante
per l'unità d'Italia minacciata
dal Mezzodì a Ponente ed a Levante
sotto il color d'Italia... liberata.

RICORDANDO UNA CARA ESTINTA

(Trittico funebre)

I

Povera madre, il second'anno appena
volgea da che il furor l'avea colpita
del fiero mal ne l'ancor fresca e piena
maturità di questa umana vita.

Il second'anno, e de l'acerba pena
che le dava il nefasto parassita,
con calma sempre placida e serena,
ben si credea la misera guarita,

qualora a l'opra, indarno ritentata,
del freddo bisturi sottoponea
la sua povera carne lacerata.

Ma inesorabilmente risorgea
il Vampiro letal che dissanguata
lasciar la derelitta alfin dovea.

II

Povera morta! Era dei figli, orbati
or de la mamma, la gentil facella
che illumina i sentier più tribolati
lungo il cammin de la vital procella.

Era del suo compagno nei passati
anni fugaci l'anima sorella,
il dolce amor, l'affetto ora troncato
in un'età fiorente ancora e bella.

Si spense, ahimé! tacitamente come
una visione candida e leggera,
cercando il Sol con su le labbra il nome

de' cari suoi. Passò! Quel suo di cera
viso adombrato da le folte chiome
talor rivedo in qualche mesta sera.

III

Benedetta, ove sei? Chi ti nasconde
agli occhi di color che amaron tanto
la sposa in te che più giammai risponde,
la madre che tergea de' figli il pianto?

Ove sei, Benedetta? Ahi, si confonde
la mente e il cor si gonfia di rimpianto
al pensier che tu dormi le profonde
notti nel Nulla giù nel camposanto!

In folla mesta e sotto un ciel piovoso,
nell'ora in cui muor di Novembre il sole
t'accompagnammo a l'ultimo riposo.

E, mentre un sol dolor chiudea le goie,
di musicali note un suon pietoso
parea dicesse: addio! più che a parole.

GIOVINEZZA INFRANTA

De' tuoi ventiquattr'anni ancor non eri
sul limitare, e tutto sorrideva
a' sospirosi tuoi dolci pensieri
che amor di sposa e madre ognor cresceva,

allor che Morte all'ombra de' suoi neri
vanni t'accolse e ti baciò... Piangeva
ogni tuo caro intorno; i mesti ceri
l'addolorata mamma ti accendeva.

Ed or ti giaci de la tomba muta
nel tenebroso amplesso addormentata,
sotto una croce che non hai veduta.

F'u breve, ahimè! la tua feral giornata
Di questa vita appena conosciuta.
Addio per sempre, o gioventù spezzata!

NOVEMBRE

Ricordando Raimondo Fazio

Ritornato è Novembre e i cimiteri,
di nuove tombe ogni anno popolati,
richiaman degli umani atti e pensieri
al mesto sovenir dei trapassati.

E fra gli estinti il cui ricordo tiene
la mente impressa di pietosi affetti
innanzi tutti, certamente, viene
quello dei famigliari a noi diletti.

Chi può scordare i genitor sepolti
nel gelido squallor di muti avelli,
e gli altri cari innanzi tempo tolti
come figlioli, coniugi, o fratelli?

Tra gli scomparsi di recente un fiero
nostro compagno di fraterno omaggio
degnò ci sembra; e quindi al cimitero
per lui fiori d'Autunno e fior di Maggio.

Fiori d'Autunno e fior di Maggio porti
questo mio carne a te, Raimondo Fazio,
or che appartieni a la città dei morti
in cui nessun contendesi lo spazio:

dove solenne e tenebrosa impera
quell'Eguaglianza per cui tanto in vita,
all'ombra sindacal d'una bandiera,
lottavi ogni canaglia parassita.

Lo spettro inesorabile di Morte
che nostra vita come foglia brulla,
senza pietà del debole o del forte,
rapisce al Sole e riconsegna al Nulla,

te pur che giunto al bivio settantenne
speravi oltrepassare, o buon Raimondo,
sfiorò col ventilar de le sue penne
a' tuoi cari involandoti ed al mondo.

Colpito da sanguigno aspro malore
che lentamente agisce e non perdona,
stanco, cessò di battere il tuo cuore,
mentre il cervel che tacito ragiona

anche del male in preda ben sovente
pensava, forse, a tutto ciò che intorno
al tuo guancial di placido morente
passava ognor ne l'ultimo tuo giorno.

E insieme a' tuoi dolenti familiari,
che t'assisteano mesti e silenziosi,
rivisti dei problemi a te più cari
avrà gli svolgimenti dolorosi.

Ne l'agone social, dopo cent'anni
di propaganda socialista, hai visto
come con vecchi rinnovati inganni
si governi per proprio unico acquisto.

Come nell'ansia d'esser liberati,
dopo due guerre, i popoli traditi
si ritrovin di nuovo incatenati
per opra di mercanti imbaldanziti:

di mercanti dell'oro usurpatori
d'industria, di commercio e capitali;
di nuovi federali agitatori
che ingrassano nei truogoli sociali.

Come la più mendace ipocrisia,
fregiata di scientifiche ghirlande,
sia quella di chiamar Democrazia
qualunque imperialismo che si espande.

Come le Satrapie fascio-naziste,
republicane insegne inalberando,
sian dovunque risorte, comuniste
le forze del Lavor tutte chiamando.

E come tal diabolica ossessione
ostilità funesta sia venuta
fra due mondi che, stolti, la ragione
vanno strozzando con la forza brutta.

E sol, fra tante immagini fuggenti
di trombe o di campane al primo squillo,
rivista avrai, speranza de le genti,
rialzar la Grande Unione il suo vessillo...

Pensare, e riveder ne l'ultim'ore
il crollo di carissimi ideali,
ahi, qual mestizia per colui che muore,
ahi, qual destino l'essere mortali!

Pace, o Raimondo! Il tuo ricordo viva
nel cuor d'ogni cosciente proletario
che ti conobbe, che fedel seguiva
del Sindacato il vero umanitario.

Pace, o Raimondo! Il pallido tuo volto
si dileguò di Morte nel mistero;
ma ben rimane, in pagine raccolto,
il tuo sindacalistico pensiero.

RICORDANDO CARLO TRESCA

Piangere i morti non fu mai vergogna,
specie se il morto meritò il compianto
di quell'ambiente popolar che agogna
d'ogni oppressor lo schianto.

Piangere i morti, per avito istinto,
fu pio costume, e ad infiorar la bara,
la fossa o l'urna d'ogni umano estinto
la cruda morte impara.

In compagnia diversa e taciturna,
portiamo quindi una corona fresca
di rossi fiori mestamente all'urna
del fiero Carlo Tresca.

De l'infedesso Agitator invito,
colpito dal furor di mano ignota
nel fragor d'una via che il buio fitto
rendea quasi remota.

Nel gran cuor di New York ove impuniti
van troppo spesso e restano i sicari
odierni molto meglio dei banditi
avvezzi a stragi, a spari.

O battagliero Carlo, io ti rammento
quando fratel ci fosti e condottiere
del Minnesota nel fatal cimento
coi Re de le ferriere.

Ti rivedo attraverso il continente
americano andar dovunque c'era
una lotta operaia risorgente
di fabbrica o miniera.

Ti ricordo allorquando nei conflitti
di Lawrence arringavi folle grame,
ond'Ettore salvare e Giovannitti
dal sedil rogo infame.

Ci sovviene di te quando strappare
Sacco e Vanzetti a la togal masnada
tentavi, insieme a quanti sanno odiare
la violenza in ogni strada.

Ci risovviene ognor quando agitavi,
nel fluente incalzar de' tuoi sermoni,
la francescana barba ed affrontavi
con calma le prigionie...

Tu pure, come ogni altro egro mortale,
tuo falli avesti e torti biasimati;
ma questi dal ben fatto in generale
venivano eclissati.

E meritavi quindi un'altra sorte,
cioè d'una vecchiaia veneranda
il placido tramonto e non la morte
violenta ed esecranda.

Ci sovviene di te... Ma di cotanta
vitalità vibrante ora non resta
che sola e poca cenere compianta,
qual ricordanza mesta.

Riposa, o grande Apostolo! Sfuggire
non potrà di Giustizia all'operato
chi t'uccise e chi spinse ad eseguire
l'ignobile mandato.

INNO DELLA
REPUBBLICA ITALIANA

Dedicato a Toscanini

O dispersi dovunque nel mondo
operosi italiani esiliati,
fuorusciti o da tempo emigrati,
rispondete d'Italia all'appel.

Italiani che in altre contrade
èsser nati la sorte vi diede
anche a voi madre Italia richiede
un tributo d'affetto e d'amor.

RITORNELLO

La rinascita d'Italia
il riscatto dal servaggio,
la vendetta d'ogni oltraggio
la Repubblica vorrà.

Del fascismo e dei Savoia
sia punito ogni fellone;
via dall'Italia nazione
il nazismo e lo stranier!

E' colei che da l'Alpe nivale
fino al mare che intorno la bagna
fu tradita nel vecchio Stivale
per viltà d'un fedifrago Re.

E' colei che dal trono di luce,
già tre volte diffusa nel mondo,
per viltà d'un ignobile Duce
ne la notte servile tornò.
La rinascita d'Italia,... ecc.

Con le mani costrette in catene,
con la fronte recinta di allori
i suoi figli di dentro e di fuori
a raccolta si sente chiamar.

Non udite, o fratelli italiani,
quella voce accorata di pianti
che già un tempo di suoni e di canti
per la gioia del mondo esultò?
La rinascita d'Italia,... ecc.

E' da tempo che grida, evocando
le sue glorie degli evi passati;
da vent'anni ci chiama, aspettando
da' suoi figli la sua libertà.

Su, di Spartaco dunque e di Bruto
si rinnovi l'audace valore:
mano all'armi; il labbro sia muto,
e favelli soltanto l'Azion!
La rinascita d'Italia,... ecc.

Con la squilla del Vespro a distesa
ogni torre d'Italia risuoni
anche i bronzi di Piero Capponi,
echeggiando sull'Alpi e sul mar.

Di Milano le Cinque Giornate
sian di sprone ad un'altra Legnano:
Garibaldi ne guidi la mano,
Pisacane e Mazzini il pensier!
La rinascita d'Italia,... ecc.

ODE ATOMICA
SALUTANDO IL SOMMO FISICO ITALIANO
ENRICO FERMI

Or che la Scienza chimica,
dal tuo cervel fecondo,
la strana bomba atomica
ha rivelato al mondo,

l'umanità domandasi,
attonita e stupita:
Sarà tal forza un utile
degli uomini a la vita?

O sol potrà distruggere
e fare insiem di vittime
cittadi e cose umane,
un'ecatombe immane?

Ecco l'attesa unanime
del mondo e l'apprensione:
saper che sia benefica
l'altissima invenzione!

E' questo lo scientifico
sviluppo che si vuole
de la potenza atomica
largitaci dal Sole.

Se fosse ciò impossibile
per tecniche ragioni,
o pur per Monopolio
d'ignobili Baroni,

allor sarebbe un crimine
tenere ognor sospesa
umanità qual Dàmocle
sotto una bomba appesa.

Troppo han sofferto e soffrono
tuttor le umane genti
per opra di scientifici
guerreschi esperimenti;

e ben dovrebbe il termine
segnar di tanti orrori
questa che l'era atomica
sarà degl'inventori...

Vero Nettuno, impavido
l'Uomo percorse i mari,
ma l'infestò di orribili
navigli e di Corsari.

Del mondo in tutti gli angoli
mosse a scoprir la terra,
ma ovunque ai propri simili
portò rovine e guerra.

Scrutò pel vasto Empireo,
cercandone i segreti
con siderali calcoli
di stelle e di pianeti.

Corse, rombante, al sibilo
di macchine a vapore;
strappò di Giove al fulmine
il celestial furore.

Cinto di fiamme elettriche,
rapite a la Natura,
vinse e fugò le tenebre
de l'alta notte oscura.

Stancata del quadrupede
galoppo del cavallo,
creò le strade a battere
Centauri di metallo.

Compiendo sogni d'Icaro,
si distaccò dal suolo
e superò dell'aquile
oltre le nubi il volo...

Ma lancia i suoi velivoli
quai stormi di colombe
a scaricar sui popoli
mitragliatrici e bombe.

Telegrafi e Telefoni
ritenne insufficienti
per le notizie rapide
traverso i continenti:

Onde alla Radio magica
lanciò la sua parola
che negli spazi aerei
con la vision trasvola.

Ed or, non incredibile
non ultimo portento,
ecco l'Uranio bolide
cader dal firmamento!

Ecco che l'Uomo, il bipede
dai multiformi ingegni
vola, percorre, domina
de la Natura i regni!

E, mai contento, vincere
osa la Morte e insieme
di rintracciar l'origine
dond'egli venne, ha speme.

Riuscirà? Difficile
è il prevederlo adesso,
ma se non è ben cauto
distruggerà se stesso.

Ridotti a microscopiche
sostanze d'elettroni,
disintegrati, gli atomi
ti esplodono a milioni.

E ciò che all'occhio mostrasi,
passata l'esplosione,
è solo uno spettacolo
di Morte e distruzione...

Oh, qual potenza energica
di atomica turbina
l'umanità nei vortici
del suo poter trascina!

Si vuol che la Nipponica
tragedia d'Hiroshima
e Nagasaki l'ultima
si annoveri e la prima?

Che mai la Scienza chimica
sia più terror di guerra,
o di governi all'ordine
la grande nuova sgherra?

Ebben, su voi tal compito
per la salvezza umana
resta, o supremi artefici
in veste americana

Se all'ombra democratica
e d'un segreto arcano,
la strana bomba è l'opera
d'ingegno sovrumano,
perchè talmente i profughi
de la città mistero,
le maestranze atomiche
del braccio e del pensiero
non ci daranno macchine
ed energie motrici,
onde una volta gli uomini
sian prosperi e felici?

Osate, dunque, o Chimici:
da voi le masse umane
non più le bombe attendono
ma più riposo e pane.

E, se potrete scuotere
quel giogo millenario
che grava ancor sugli omeri
del Cristo proletario,

allor soltanto i posterì
di quest'odierna Scienza
potranno in parte assolvere
l'atomica violenza;

ed esclamar col pungolo
d'un'ironia sottile:
Pace a quel mondo barbaro
che si chiamò... civile!

RICORDANDO F. D. ROOSEVELT
SALUTO DI MAGGIO

Presso il paterno ostel dov'era nato,
sotto le rose a lui già tanto care,
un defunto immortal fu riportato
per sempre a riposare.

In un mattin d'Aprile ed al cospetto
de l'Hudson da la rapida corrente
ne l'urna sepolcral muto e soletto
scomparve il Presidente.

Colui che, vittorioso, risalita
ben quattro volte avea la Casa Bianca
sentì ad un tratto estinguersi la vita
affaticata e stanca.

Questa grande nazione or divenuta
per opra sua l'indomita guerriera
ne rimpiainge l'assenza e lo saluta,
chinando la visiera.

Ed ora anche l'America operaia,
che base ei proclamò d'ogni vittoria,
mentre colpia il Nazismo di mannaia,
ne onora la memoria

sia nel ricorso d'ogni anniversario
del suo giorno mortal, come allorquando
in faccia guarda il Capital sicario,
la produzion fermando.

E tutto su quel morto riverente
l'arsenal democratico s'inchina
che ha fatto dell'America possente
l'atomica fucina...

Ma perchè mai sì altissimo rimpianto
di Radio, Stampa e funebri campane,
condiviso del globo in ogni canto
di tante folle umane?

Perchè su l'uomo che la Morte tolse
innanzi tempo a la nazione, al mondo
tanto lutto e cordoglio si raccolse
di lacrime fecondo?

Egli è perchè durante il suo tragitto
presidenzial con civica eloquenza
riconfermò per gli uomini il diritto
di libera esistenza.

Perchè alle masse povere, lasciate
a batter marciapiedi americani
stese la mano e volle incamminate
verso un miglior domani.

Perchè dei voracissimi banchieri,
amanti di depositi e cambiali
gli stimoli frenò bancarottieri
con briglie federali.

Perchè la pugnalata maramalda
del Duce e della regia sua giberna
data alla Francia boccheggianti e calda
bollò d'infamia eterna.

Ti pianse, o Presidente più che raro,
ognun che de l'Atlantico sui flutti
guardò una Carta qual brillante faro
di Libertà per tutti...

Oh, se tuonato avesse la tua voce
qual poi tuonò sul tristo Predappiese,
sul masnadier da l'Uncinata Croce,
sul giallo giapponese,
quando aggredita l'Etiopia venne,
quando la Spagna a Franco soccombeva
e quando la nipponica bipenne
in Cina ognor mieteva!

Allora il mal di tanta orrenda guerra
avrebber le Nazioni scongiurato,
nè mai compiuto Francia ed Inghilterra
di Monaco il mercato.

Allor cresciuta avrebber la tua gloria
gli ammonimenti ai despoti nocivi...
ma se questi mancarono la Storia
ne cercherà i motivi.

Spirasti, o Roosevelt, senza vedere
quell'atteso « V-Day » sopra il Nazismo,
ed il garrir di atomiche bandiere
sul giallo imperialismo.

Nè tu sapesti quanto fu la sorte
di Nagasaki e d'Hiroshima orrenda:
rossa di fiamme atomiche la Morte
giammai fu sì tremenda!

Ed or de le Nazioni al gran Consesso
assisa sta l'atomica Miaccia,
mentre a la Pace che domanda ingresso
chiusa è la porta in faccia....

Dal tuo fiorito avel sorgi, o Delano,
e sopra quei Signor senza vergogna
sferra con la scheletrica tua mano
lo schiaffo che rampogna.

Poscia con quella forza onde vincevi
un dì le tue politiche partite
grida a costoro con accenti brevi:
Signori miei, sentite:

Lungi da voi quell'esalante, immondo
fetore di Santissima Alleanza,
nè d'ingannare i popoli del mondo
nutrite più speranza,

poichè, se dominar volete ancora
col vecchio stil di mascherati eroi,
le genti non vorranno.... e l'ultim'ora
verrebbe anche per voi!
Vogliate, quindi, una durevol pace
di Libertà foriera e di Giustizia.
Non fate ad altri ciò che a voi non piace,
bandite ogni nequizia!
Lasciate ch'abbia ognuno il suo regime,
senza il naso di estranei e di vicini;
scambio di merci e di materie prime
e rotta di confini!
Esista ovunque libertà dei mari
corredata di fatti e non parole
da l'Equatore ai circoli polari,
fin dove splende il Sole!
Uno il Dovere, uno il Diritto ed uno
sia l'ordine social dei vostri giorni;
confederati sempre più... ma ognuno
a casa sua ritorni!

FILANTROPIA DECORATIVA

Meditate, o Signori, e intanto udite
un'eco della storica novella
che l'assemblea delle Nazioni Unite
più non andrà qual povera orfanella
in giro per il mondo a ricercare
un asilo in cui possa riposare!
Ereditar la Casa Ginevrina
dovea per equità, non regalia;
ma siccome sua madre, poverina,
vi morì di politica tisia,
per cui ne piange ancor la nonna Europa,
rimasta senza manico di scopa;
così gli odierni tecnici di Stato,
che si fanno, divieti e concorrenza,
de l'Assemblea per cura han consigliato
un'altra meno infetta residenza,
sperando che costei più lunga vita
avrà, se in altra sede stabilita.
Pellegrina da Londra a San Francisco
e da New York a l'inclita Parigi,
tra' i membri suoi che s'occhiano in cagnesco
e tutti assorti in farisei litigi,
ella attendeva ansiosamente l'ora
di trovarsi una stabile dimora.
Ed ecco a soddisfar tanta speranza
prestarsi ormai con enfasi pelosa
uno dei tanti Re de la finanza,
di cui la grande America è famosa,
il qual con filantropical scaltrezza
dona un capello de la sua ricchezza.
New York, la città superba
de la sfidante il cielo arte edilizia
avrà pei tanti Machiavelli in erba

di Giano il tempio e l'aula di Giustizia,
ove di Pace la gentil colomba
avrassi un nido... o la final sua tomba.
Esulta, forse, l'ombra centenaria
di Rockefeller ne l'avel silente,
commossa da cotanto ereditaria
filantropia del proprio discendente,
la cui portata, per chi bene intende,
più che l'altezza d'un regalo ascende.
Infatti, se avvenisse che l'esempio
seguissero tanti altri milionari,
onde apprestare a le Nazioni un tempio
grandioso di politica e d'affari,
non avrem poi, con tutti i requisiti,
la Società dei Capitali Uniti?
E in simil caso, agli uomini fatale,
come si avrà la vera Pace in terra,
se fu dovunque e resta il Capitale
matrice in cui si genera la guerra?
Come stroncare abusi e prepotenza?..
Ai popoli del mondo la sentenza!

APPELLO E VOCI LONTANE

(Al Poeta Roberto Cervo
autore insigne di
« Polesine Amaro »)

Nella vetusta Bergamo,
gentil città natale
di Donizetti, artefice
di musica immortale,
di Tasso e Mascheroni,
poetici campioni
di massimo valor,

è da lodar se squillano
le diane di partenza
d'un Movimento Italico,
forier di Rinascenza
del classico bel canto
che già fu gloria e vanto
dell'Italo Stival.

Si premettendo alludere
logicamente osiamo
del Futurismo al gambero
che addietro in ogni ramo
de l'arte ritornare
voleva, e proclamare
tal gesto novità.

Onde il buon senso Artistico
sferzò le sue pretese,
anche se nuove maschere
il Futurismo ha prese
nel rango dei cantori
che i meritati allori
van sospirando invan.

Gli stravaganti Ermetici
osaron gettar via
forza e bellezze metriche
di rime e d'armonia:
ma dove son finiti?
Nei carmi scheletriti
sol degni di pietà!

Ed esser può incredibile,
ma ben purtroppo è vero
che son caduti e cadono
tuttor su quel sentiero
molti dei modernisti
poetici arrivisti
sì amanti a rinnovar.

E fra costor non ultimo
comparso è l'Eaismo
che far nell'Era Atomica
vuol, forse, un liricismo
squillante a suon di tromba
dal fungo de la bomba
funesta e micidial.

Follie, però, non liriche
son queste, ma infantili,
specie se quei che cercano
nuove arti e nuovi stili
ripudian la matrice
d'ogni arte genitrice
che ha nome Tradizion.

E i figli che rinnegano
chi al mondo l'ha portati
altro non si dimostrano
che sol degenerati;
se poi tal paragone
sia più che un'opinione
lo pensino i lettor.

Noi, rispettosi e liberi
seguaci dei Titani,
che tanti lauri colsero
dovunque a piene mani,
gridiam la profezia
che l'alta Poesia
in auge tornerà.

La grande Arte poetica
non sempre Sanculotta
esser dovrà, nè in docile
servaggio mai ridotta;
non mistica o pagana,
ma civilmente umana
qual detta la Ragion.

Esser potrà elegiaca,
satirica e mordace,
epica, didascalica,
grido d'Amor, di Pace;
esporre, odiar la Guerra
che insanguina la Terra
dovunque passa e va.

Orbene, tante nobili
poetiche mansioni
è tempo che ritornino
a forme e tradizioni
che il Vate persuaso
faran, se del Parnaso
le cime vuol toccar.

Allor soltanto ammettere
dovrà la vanitosa
schiera dei Futuristici
che, misturando prosa
e poesia, nel nulla
si perde e si trastulla
qualunque innovator.

E che sorrisi o lacrime
concludono un bel niente.
Per decantare ai posteri
la fiera età presente
del Ver sul retto calle
non lucciole o farfalle
si devono inseguir.

Sta quindi a voi, discepoli
di classicisti autori
a conseguir, non facili
quei sempre verdi allori
che il buon poeta anela,
se d'arte si rivela
gigante e di pensier.

SALUTO A SCRANTON PA

(Ai minatori del mondo)

Dinamica città; ben definita
capitale Antracitica del mondo,
poichè solo il carbon ti diè la vita
e lo sviluppo massimo e profondo.
Città sempre simpatica, bagnata
dal fiume Lackawanna che conduce
ne l'ampia carbonifera vallata,
dove il Nero Diamante si produce.
Vecchia città, già polverosa e nera
in ogni via di traffico pulsante,
da l'horse and buggy a l'igneo vaporiera,
dal tranvai fino all'auto oggi regnante.
Bella città che più non sei qual'eri
nei ricordi d'un tempo ormai perduto;
dal tuo bel « centro » agli ultimi quartieri,
città vecchia e moderna io ti saluto!
A te il saluto quando ogni mattino
di luce il Sol la tua vallata inonda,
e quando al suo tramonto vespertino
la notte scende poi calma e profonda.
Ed or che ritornata è Primavera
con piante e fior le casalinghe aiuole
rinverdiscono ognor da mane a sera
sotto il bacio lunghissimo del SOLE...
mesto ripenso all'autunnali spoglie,
nunzie sovente di mestizia e duolo,
specie se il vento le ingiallite foglie,
per sua natura, andrà spargendo al suolo.
Poi nell'Inverno sarai bella ancora
bianca di neve, e ai gelidi rigori
col tuo carbon si scalda ogni dimora,
pane e lavor crescendo ai minatori.

SULLA MORTE DI RE-PESCE

*...Chè le città del mondo tutte piene
Son di tiranni; ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.*

Dante, Purgatorio, C. VI

Poche vi son di certo in Louisiana
grandi cose di cui la fama tace,
mentre del Mississippi a la fiumana
van le minori a naufragare in pace.

Le cose grandi sono e resteranno,
come l'eterna vita, imperiture;
le piccole trapassano e sen vanno
d'acqua Letea ne l'obblivione oscure.

E ne l'oblio discesa è la tuonante
parola di Re-Pesce a non ancora
nove lustri dal di che venne, infante,
a pianger su la terra che divora.

Nato era nudo, povero e soletto
qual di donna ogni nato, ed è finito
ben pasciuto e d'armigeri protetto,
signore e Dittator male investito.

Perchè stroncato a mezza via, si chiede
l'ingenuo che di Long ormai tendeva
nel Ricco Dividendo a prestar fede,
siccome a Manna che giammai cadeva?

Perchè stroncato in sì crudel maniera,
si domanda colui che ne l'estinto
già vagheggiava l'esultanza fiera
del tirannello ad imperare accinto?...

Dunque, perchè l'umanità si strazia
così a vicenda e, brutta, disconosce
quel sentimento di pietà che spazia
in ogni schianto de le proprie angosce?

Perchè... perchè?... Ma se nessun diritto
avea di morte il giovane uccisore
sul Prepotente, qual dover mai scritto
la man gli armò di micidial furore?

Perchè... perchè?... Ma se nessun dovere
avea Re - Pesce d'arrecar tormenti,
con qual diritto cinico il potere
ei s'arrogava di asservir le genti?

Con quello del più forte! egli tuonava
allor che, roboante e pertinace,
in ampollosi fremiti versava
tutta la sua fertilità loquace...

Ma più forte era lui veramente,
se un debole, fra i tanti dispregiati,
gli si pose davanti e freddamente
il gesto consumò dei disperati?

L'attentato fatal, senza paura
di scherani del Forte che a lor volta
colpian, siccome belve, la figura
di quell'audace simbol di rivolta...

Il Debole aspettava e ne l'attesa,
ch'era per lui di agònico soffrire,
quante voci a distrarlo da l'impresa,
udite avrà dal mesto cuor salire.

Le voci de la vita che a trent'anni
tutto davanti a sè vedea fiorente:
la sposa, i figli e, panacea d'affanni,
la medic'arte nobile e paziente.

Ma il Debol non piegò; forte divenne
dinanzi a l'uom che si credea più forte...
Un rombo, un urlo... e sotto le sue penne
entrambi egualizzò l'angiol di Morte.

Che sola " Share the Wealth " esser dovea:
Porti ogni cittandin tutto a Re - Pesce,
anche un idiota immaginar potea,
senza l'acume che il buon senso accresce.

Per questo da la Radio egli ruggiva,
e le stelle onde l'Urna è redimita
cangiare in astri del terrore ambiva,
per conseguir la Dittatura a vita...

Stoltezza umana! E' sol pietà e rispetto
che l'uom dovrebbe a l'uomo in armonia
tutta social, non l'odio qual concetto
di rapinante orgoglio e tirannia.

Perchè sempre avverrà che si rinnovi
l'ira di Armodio contro l'Assoluto
dei Pisistrati; e che ogni Cesar trovi
nel suo cammino il passeggiar di Bruto.

EVOCAZIONI ALFONSINE

Moriva il più nefasto dei Borboni
su l'iberico trono un dì saliti,
nel cinema di orribili visioni
rivedendo in un tratto i dì fuggiti
del suo regno d'infamia e di terror.

Rendeva, alfin, l'agònico suo fiato
il fanatico Alfonso re di Spagna
lungi dal patrio suol che gli era stato
per tre decenni una regal cuccagna,
tutto soggetto essendo al suo poter.

Col volontario esilio, a cui non altro
che precoci timor l'avean sospinto,
egli credea, perfidamente scaltro,
che il popolo di Spagna un dì convinto
si fosse ogni suo fallo a perdonar.

A perdonar non solo i suoi peccati
d'ipocrita , di folle, ma financo
i regi suoi delitti, insanguinati
di tradimenti. Il popolo poi stanco
l'ha condannato con santo furor.

Ma fu ben vana ogni speranza! Indarno
egli aspettò che sui romani colli
al suo naso aquilino ossuto e scarno
portato avesser le fresch'aure molli
odor marino di ritorno al tron.

Venir così de l'ultimo suo giorno
al pauroso termine dovea,
mentre l'omaggio funerale intorno
al suo letto di morte gli rendea
di spettri e d'ombre tutto un largo stuol..

Era di tante vittime l'eterna
danza regal da Ferrer comandata,
il qual dicea: Ricorda la moderna
scuola di Spagna indarno fucilata
con me di Montijuich nel castel!

Ricorda i miei discepoli caduti
la libertà di Spagna propugnando!
Dai Pardina a Moral fino ai Durruti
ed agli Ascaso niun tremava, quando
battea l'ora solenne del morir.

Affronta, dunque, la final tua sera
più calmo, o già dispotico monarca,
or che la tua sinistra anima nera
per l'oltretomba Acheronteo s'imbarca,
maledetta dal popolo spagnuol.

Coraggio Alfonso! I regi Savoiard
a consolarti son entrambi accorsi,
t'han rinnovato applausi e riguardi,
su tutti i tuoi colpevoli trascorsi,
esaltandoti sempre vincitor.

E dato che il borbonico tuo nome
reclama regalissimi conforti,
da questa ridda funeraria come
potean mancar di tutta Spagna i morti,
onde alleviarti il trànsito feral?

Eccoli tutti! Guardane i brandelli
che ti passan dinanzi in lunga fila;
hanno lasciato ovunque i loro avelli;
sono un milione e cinquecentomila...
Franco di più non ti potea donar!

Guardali, o Re, nè paventar, chiudendo
per non veder quegli occhi moribondi!...
Mira lo scempio storico più orrendo
che la selvaggia lotta fra due mondi
a disonor degli uomini segnò...

Sono gl'Ibèri ed Internazionali
spenti guerrier de la mia Spagna insonne,
le invendicate ancora ombre fatali
d'inermi uccisi, di fanciulli e donne...
Guardali bene... e non tremarne, o Re!...

Così, l'ombre additando, rampognava
del Pensator la vindice figura
che sparendo in un tratto, ritornava
sempre più malinconica ed oscura
la funebre invettiva a replicar.

E Alfonso, alla vision di tanti orrori,
agonizzò, senza più dir parola.

ESCURSIONE LUNARE

Dunque si va, signori miei, si parte,
non sol diretti al planetario Marte,

o della celestial Venere bella
alla cara d'amor fulgida stella;

ma se buona ci assiste la Fortuna
arriveremo al mondo della Luna.

Chiamato di Gennaio in un mattino,
il bel pianeta placido, argentino

ha risposto in dinamico picchiare:
— Terrestri eroi, venitemi a trovare!

Si partirà, senza viaggiare in treno,
nè occorre l'automobile nemmeno,

poichè sentieri mancano e binari
nei misteriosi abissi planetari.

Ma tenteremo allor con l'aeroplano
un viaggio sì fantastico e lontano?

Al dubbio, che lo scettico nasconde,
così la Scienza chimica risponde:

Composto dei più solidi metalli
e chiaro d'infrangibili cristalli;

con lancio di notizie e ricezione
de la Terra in qualunque direzione;

ben fornito d'ossigeno e cibarie
adatte a circostanze planetarie;

temperato in atomica maniera
al rigor de lo Strato e Ionosfera,

un comodo apparecchio fusolare,
che chiameremo il *Bolide Lunare*,

sarà con forza atomica spedito
verso le astrali vie de l'Infinito.

Spedito con prospetto di ritorno
in questo natural nostro soggiorno,
poichè ingegneri e chimici avran cura
che l'apparecchio sfidi la Natura;
che vinca l'attrazion degli altri mondi
fissi nell'etra immensa o vagabondi,
e possa de la Terra che ci regge
vincere insiem di gravità la legge.

Motivi ed interessi esploratori
abbiamo noi terrestri abitatori
di recarci a veder la superfice
de la gentil notturna viaggiatrice.

Ella che un dì, fra gli elementi in guerra,
si distaccò da questa nostra Terra
per diventar l'eterna Pellegrina
che silenziosa intorno ci cammina,
ella di fasti e di nefasti umani
tutti conosce i millenari arcani.

Ella che spia le ansiose passeggiate
de le notturne coppie innamorate,
che nel sereno, o pur tra nubi rotte
i ladri e gli assassini de la notte
vede egualmente andar truci e silenti
ad eseguir l'imprese delinquenti.

Ella che orrore ha di battaglie e stragi,
consumate dagli uomini malvagi,

non vorrà più rinnovellarsi al duolo
di tristi ricordanze prese a volo.

Ella che veste di silenzi austeri
la pace sepolcral dei cimiteri,
e, soave facella, in ogni cuna
risplende con amor, la bianca LUNA
sa tutto, certamente, e ben conosce
tanto le gioie che l'umane angosce.

Perciò dobbiamo, senza lunga sosta,
l'invito accoglier de la sua risposta.

Ma prima d'intraprendere il gran viaggio
non vi sembra opportuno ed anche saggio
di propiziarci i geni tutelari
che asceter col pensier le vie lunari?

Dante che dagl'inferni al ciel volando,
con Virgilio e Beatrice andò, cantando;

Galileo che ci diè la mappa intera
de la notturna candida lumiera;

Riccioli che i vulcanici valloni,
gli acuti monti e l'aride estensioni
del bel Pianeta nominò con mano
ben degna de l'altissimo Pisano;

Newton che ci svelò con precisione
la gravità dei corpi e l'attrazione,

e Giulio Verne, dotto precursore
dei viaggi planetari, avrà l'onore
di vegliar sugl'intrepidi piloti,
nuovi Giasoni degli spazi ignoti.

Ed or che abbiamo tutto ciò disposto
occorre sol che l'immortale Ariosto
dal suo scanno di altissimo poeta
ci scorti onde raggiungere il Pianeta,
come scortò, con genio sopraffino,
il Grifone di Astolfo paladino
che a riprendere il *Senno* era mandato
de l'impazzito Orlando innamorato.
Signori miei, credetemi, se vero
fosse d'Ariosto il fertile pensiero
che ne la Luna andranno, o son saliti
i cervelli degli uomini impazziti,
allor bisogna, più che mai, far presto
a recarci lassù proprio per questo,
poichè di pazzi abbonda il nostro mondo,
caduto appien d'ogni nequizia al fondo.
Pazzo ogni Achille dei governi forti
che degli umani reggono le sorti;
pazzi gli eunuchi dei governi fiacchi
d'avventurieri, demagoghi e ciacchi.
E', insomma, tutta un'ibrida genia
affetta ormai di atomica pazzia.
E andran così la Scienza ed il Lavoro
a ripigliare il *Senno* di costoro!
Cura miglior, se questa non giovasse,
la troveran le proletarie masse.

SONETTO

*In memoria dell' amico
Cavalieri Alfredo nel 10.o
anniversario di sua morte*

Povero Alfredo! Il tuo dolente aspetto,
nel trapassar d'immagini fuggenti,
del mio cervel che sin da giovinetto
registra ognor felici e tristi eventi,
io rivedo talor sul bianco letto
dove, sotto l'Ossigen, dei violenti
polmonari sussulti entro il tuo petto
indarno si calmavano i... tormenti.
Come pesce fuor d'acqua, in cerca d'aria
i tuoi polmoni andavan per lottare
l'Antracosilicosi mineraria...
E quando, ahimè! ti venni a ritrovare
sul tuo viso una coltre funeraria,
dirmi pareva: — Cessato ha di... penare!

ALLA PACE

Povera Pace ch'esulando vai
qual senza tetto che raminga ed erra,
sperando di trovar dovunque andrai
amici tuoi, non *fàmuli di Guerra*.

Gli amici tuoi son molti, ma ben sai
che un *Demonio politico* li afferra
e li divide sempre, onde giammai
possano affratellarsi in ogni terra.

Quel Demonio Politico è pasciuto
dal Mefisto economico rapace,
che lo rende egoista e sempre astuto.

Ed ecco perchè tu, povera *Pace*,
non trovi umanità, ma solo il Bruto
Cinismo ingordo che nell'Uom si giace.

IL CERVELLO UMANO

E, forse, entro quest'organ, che lavora
quand'anco dorme il corpo e veglia e sogna
ne l'alta notte e più verso l'aurora,
covar potria ciò che la Fede agogna;
ma di Vesalio e suoi seguaci ancora
l'arte sottil, che vide pria Bologna,
non ci dié traccia mai, né s'ebbe fama
di quell'essenza ch'anima si chiama.

Nessun indizio, chè se l'alma fosse
entro il cervel con esso a finir viene
qualor di Morte al giungere, percosse,
tutte del corpo agghiacciansi le vene.
Vivo cervel nel colmo di sue posse
dunque sol ci dirà ciò ch'ei contiene,
se l'arte fotografica a la Scienza
mostrar potrallo in ogni sua parvenza.

Ond'é soltanto a questo faro ardente
circonfuso di genio e di mistero,
a questa chiara fiaccola splendente
de la materia in mezzo al cimitero
che l'uomo può inchinarsi riverente
come a segno tangibile del Vero:
segno che muore, è ver, ma tra geniali
fulgor lascia d'ingegno opre immortali.

Regna, o Cervello umano! A te il saluto
d'ogni armonia sen voli e d'ogni canto,
a te che movi audace e risoluto
da l'alba de la vita al camposanto
a ricercar donde tu sia venuto
insiem con la tua gioia ed il tuo pianto:
a te che il tutto afferri, concepito
nel tuo pensiero, e tendi a l'infinito.

Per te da la selvaggia antica notte
de la primiera etade a più civili
alti destin, fra le continue lotte,
uscita l'umanità. Per te i navili
solcaron l'onde, riscaldò le grotte
de' trogloditi il foco e, a le virili
opre cedendo, prodigò la terra
i suoi tesor dai vertici a sotterra.

Per te con sempre audaci intendimenti
si ricercò l'enimma de la vita,
si calcolar le vie de' firmamenti;
la terra fu percossa e ripartita.
Per te fur le cittadi e i monumenti,
le macchine ed ogni opera più ardita:
si pinser tele eccelse e in mille idiomi
si scrissero volumi e grandi nomi.

MORTE SERENA

Vita ed amor, dolore e morte! In queste
fatali ma pur semplici parole
compendiasi lo esister che riveste
forme infinite sotto i rai del Sole;
il viver che soccombe a le funeste
leggi di Morte a cui le forme sole
soggiaccion, non l'essenza onde composte
son, ch'è materia eterna e non ha soste.

E tu, sereno pellegrin che scendi
col fiume de la vita a l'infinito
e nessun premio o punizion ti attendi
quando per te tutto sarà finito,
onora il nome tuo mentre contendi
per via, lasciando il tuo cammin fiorito
di saggezza e di ben. Sarà sol questa
la vera anima tua che al mondo resta.

E quando il fil de' tuoi cadenti giorni
la Parca verrà lenta recidendo,
al dipartir che non ha più ritorni
le fragili tue spoglie sospingendo,
accetta il tuo destin, lascia i soggiorni
sospirati del Sol benedicendo;
chiudi le stanche luci, al ciel supine,
senza viltà, senza terror del fine.

Poi la tua salma accoglierà una brulla
gelida fossa ove, composta e muta,
riposerà qual di tremenda culla
nel verminoso brulichio sperduta.
Qui carni ed ossa poca polve e nulla
ritorneran, mentre su lor cresciuta
sarà l'erba d'April che man pietose
vi educeran con amaranti e rose.

Allor su l'erba e i fior che alimentati
avrai, sparendo in vermi ed in profumi,
unico indicator de' trapassati,
se meritasti in opre ed in costumi,
sorgerà, forse, un sasso in cui mostrati
saran tuoi gesti de' nepoti ai lumi;
e dica: — Mori povero qual'era
vissuto, ma conobbe una bandiera!

Ma i sassi pur consuma il tempo, ed ivi
non resterà del tuo sepolcro un'orma;
passeggeran dove tu fosti i vivi,
qual tu passeggi ove non sai chi dorma.
E' tutta un cimitero, ovunque arrivi,
questa terra che, lenta, si trasforma;
e son le piogge acque lustrali, i venti
sospiri e piante e fior salci piangenti.

AMOR SENILE
ODE

Alla cara compagna di mia vita
« Ode » sinceramente... dedicata!...

Scorrono gli anni lenti, ma sicuri,
dal volgere del Tempo inabissati,
nel Nulla eterno, nei silenzi oscuri
dei mondi trapassati.

Passano gli anni e tutto ne l'immane
corso fatal, se nasce, invecchia e muore,
e sol riscalda le miserie umane
la fiamma de l'Amore.

Di quell'Amor che suscita nei cuori
umani anch'oggi l'estasi infinita
de l'amplesso, qual già nei Precursori
all'alba de la vita.

Di quell'Amor che i biblici Rabini
velare osar fin dall'età primeva
con pomi e foglie e fiabe nei... giardini
dei nudi Adamo ed Eva.

Di quell'Amor che in Elena di Troia
colmava in pieno la gran coppa arcana
del liquido fatal che l'uomo ingoia...
e in guerreggiar si sbrana.

Ed è a l'appel di sì potente affetto,
ch'ogni uman, se normale, avverte e brama,
quando a vent'anni freme in ogni petto
il Sesso... e forte chiama,
ch'io pur venni a rispondere un bel giorno,
allor che m'incontrai la prima volta
con Lei che al mio parlar faceva ritorno
ben timida e raccolta.

Non era, inver, gelosamente bella,
ma lunghe chiome avea qual Berenice,
e di corporee forme agile e snella
per fare un uom felice.

Non già special, ma d'ottima sartina
quel gusto che in famiglia si richiede,
insieme a grande amor per la cucina
anche tuttor possiede...

E quindi per noi pure il bronzeo squillo
di sposi rintoccò dal campanile
di santo Andrea l'Apostolo in Sigillo,
ne l'Umbro suol gentile.

Non altre cerimonie eran permesse
a l'ombra del Littorio disumano...

Era di luglio, e già la bionda messe
mietevasi del grano...

E, dopo una modesta ricezione,
fra « Viva gli Sposi » e lancio di confetti,
saluti a tutti; il via per la stazione,
e a Roma sol diretti...

che gli Sposi restan soli, ognun prevede;
Ciò che in seguito avvien, dal primo istante
« Bello è tacer » qual disse padre Dante...
Se Amor diretto incede.

Le mura d'una camera alberghiera,
sia questa illuminata, o ne l'oscuro,
potran solo spiegar la prima sera
ed ogni dì futuro...

Del sol di Roma ai raggi seducenti
rivedevamo a piedi, o in « Botticella »
Chiese già conosciute e Monumenti
che l'Arte rinnovella.

Del Tebro i ponti, l'armonia più fine
de l'Obelisco e delle due Fontane
nel semicerchio delle Bramantine
colonne Vaticane.

Sul Cupolon, che domina, gigante,
non solo il Vatican, ma Roma intera,
del divo Michelangel dolorante
parea l'ombra severa;
mentre per Logge Vaticane e stanze
la sua trentasettenne mascolina
forza anzi tempo tolta a le sembianze
de l'alma Fornarina,
gridare ognor da tutti i suoi dipinti
sembrava, ahimè!, lo strazio del divino
Raffael che sì presto fra gli estinti
gettò l'uman destino...

Luna di miel, notti romane andate
fra dolci amplessi, nel pensiero assorto
chi mai scordar vi può... Deh! ritornate
almen quale conforto,
oggi che gli anni già fiaccando vanno
con le mie forze anche l'ardor virile,
per cui l'ultime linfe bruceranno
del nostro Amor senile.

La mia vecchietta ha nome Petronilla,
e, raro in donna oltre la sessantina,
tuttor lavora, e ben diritta, arzilla
qual giovane cammina.

Non più la sua capigliatura bruna
di gioventù ritien, ma nel grigiore
senile ancor folti capelli aduna
di natural candore...

Ed oh! se tal vigor lunghi anni ancora
goder le fosse dato, onde le bianche
sue mani assister possan l'ultim'ora
di mie pupille stanche,
allor ne l'amor suo rinvigorita
avrei qualche speranza ormai perduta
di ottenere un po' più da questa vita
sì dura ognor vissuta!...

INDICE

I N D I C E

Introduzione	pag. 9
Gubbio	» 17
Il Campanone	» 18
Sonetto augurale	» 19
Ricordando	» 20
Per la nascita del mio caro nipotino Leonardo	» 21
Il mattino del minatore	» 23
Novembre	» 24
Inverno precoce	» 25
Aprile	» 26
...Ascoltando la radio	» 27
Visioni africane	» 34
All'Umbria nel primo centenario Carduciano	» 37
Perchè l'Italia è povera	» 42
Apologia Triestina	» 45
Commemorando mia madre	» 49
Venticinque luglio	» 51
Protesta Siciliana	» 55
Ricordando una cara estinta	» 59
Giovinezza infranta	» 62
Novembre	» 63
Ricordando Carlo Tresca	» 66
Inno della Repubblica Italiana	» 68
Ritornello	» 69
Ode atomica - Salutando il sommo fisico italiano Enrico Fermi	» 71
Ricordando F. D. Roosevelt	» 76
Filantropia decorativa	» 80
Appello a voci lontane	» 82
Saluto a Scranton Pa	» 86
Sulla morte di Re-Pesce	» 87
Evocazioni Alfonsine	» 90
Escursione lunare	» 93
Sonetto	» 97
Alla pace	» 98
Il cervello umano	» 99
Morte serena	» 101
Amor senile	» 103



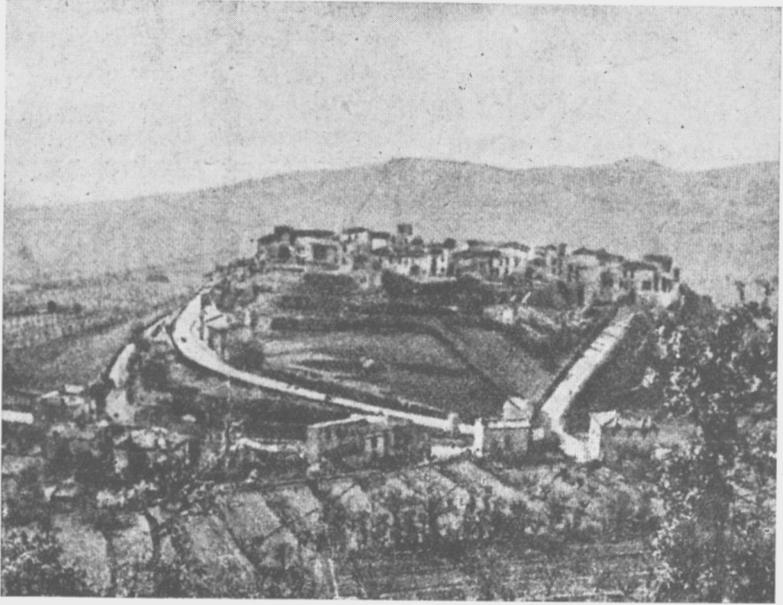
Efrem Bartoletti col figlioletto
(Roma, 1924)



Efrem Bartoletti e la moglie

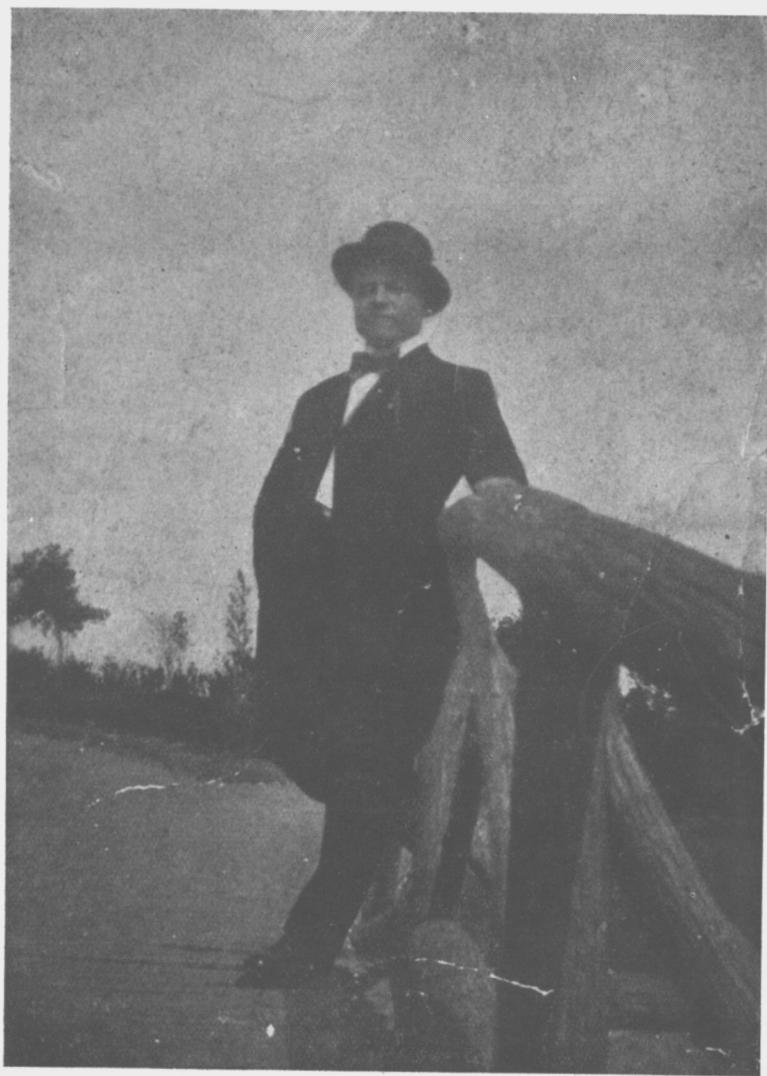


*Hibbing (Minnesota): Giardino Comunale
Ejrem Bartoletti con l'amico Antonio Marinelli
(agosto 1918)*



*Aerea visione di Costacciaro
anticamente chiamato Castel dell'Isola*

Vecchio Castel che da le tue ruine,
alla mano dei secoli sfuggite,
dimostri ancora a noi, tardi nepoti,
l'umil tua gloria,
di te sovviemmi ognor, benchè lontano,
ed attraverso piani, mari e monti,
dolce a l'orecchio mio qual flebil nota
suona il tuo nome.



Efrem Bartoletti a Hibbing - Minnesota (1915)



Petronilla Bartoletti Costacciaro (Italy)



*« Mia moglie, su per giù come è ora,
solo un po' più grigia nei capelli... »*
(Bartoletti)



*Efrem Bartoletti sul terrazzo della
sua casetta a Scanton - Pa.*